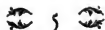
LA BUCCOLICA DI P. VIRGILIO MARONE TRADOTTA IN VERSI ITALIANI DALL'AB. LORENZO CRICO...

Publius Vergilius Maro

LA BUCCOLICA
di
P. VIRGILIO MARONE
Tradotta in Versi Italiani
dall' Ab.
LORENZO CRICO
con un Poemetto
su la Poesia Pastorale
dello Stesso.
IN VENEZIA MDCCXCII
dalle Stampe di Antonio Zatta, e Figli

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

GIROLAMO ANTONIO BRAGADIN.

Eccovi, Eccellentissimo Signore, que' pochi pezzi pastorali di Virgilio, che si conoscono col nome di Bucolica, e che formano da tanti secoli l'ammirazione e la delizia degli amatori di questo genere di

poesia. Molti de' nostri recenti scrittori, quasi emulando i più famosi del Lazio, hanno fatto comparire questi eleganti componimenti vestiti di nuove spoglie, e di un abito quale si conviene ad un paese, che dopo diciotto secoli, ha cangiato lingua e costumi. I nostri Italiani, sempre amatori di quella semplicità, e di quell' ottimo gusto, che nella somma grandezza della Repubblica Romana parve arrivato alla sua perfezione, si sforzarono d'esserne imitatori, e quindi i più bei pezzi di poesia siccome d'eloquenza si trasferirono nella nostra lingua, e nello stesso esercizio cercarono di addestrare li giovanetti studiosi. Io dunque, ben persuaso del sommo vantaggio di quest' esercizio, seguendo gl' insegnamenti de' grandi maestri, mi sono studiato di condurre in esso,

come per mano, li giovanetti, che mi vennero in questo Seminario di Treviso affidati nello studio delle umane lettere. Quindi è che la versione della Bucolica di Virgilio, ch' io impresi di fare, non ebbe altro fine se non che di additare il cammino a questi giovani coll' opra stessa, onde forse meglio animarli, chiamandoli su l' orme de' passi miei. A questo effetto, e per facilitar maggiormente l' intelligenza del Poeta; non già, posso ingenuamente asserirlo, a pompa di erudizione, ho premesso alla mia versione alcune annotazioni su l' artifizio poetico di quest' egloghe pastorali, studiandomi di farne rilevare piuttosto i tratti più belli, anzichè trattenermi sopra l' infinite quistioni de' commentatori.

Ma quanto forse è lodevole fino a qui

l'opra mia, d'aver cercato d'esser utile coll'esempio a' miei giovanetti, altrettanto forse sarà da biasimarsi ch'io presenti al pubblico la mia versione. Lungi però dall'aspirare alla gloria delle altre traduzioni, alla mia basterà di poter garantirsi dall'altrui biasimo col mostrare chiarezza e fedeltà, concorrendo anch'essa con questo doppio pregio, se pur l'ottiene, al giovamento de' studiosi giovani; specialmente, se, mantenendo la nativa semplicità di Virgilio, potrà offerire un sufficiente buon gusto di lingua, facilità e schiettezza di verseggiare.

Ma siccome la mia versione non potria certo mai comparire alla luce senza la scorta di un Mecenate, perciò non saprei meglio che a Voi, Eccellentissimo Signore, offerirla, a Voi, che ne foste il

benigno approvatore. E veramente nella incertezza che al pubblico forse dispiacer possa questa versione, molto mi conforta, e quasi mi rassicura, il nome di V. E. tanto conosciuto per finezza di gusto e tesoro di cognizioni, dal quale questa mia fatica viene al pubblico assai bene raccomandata. E bene io era in dovere, lasciando anche da parte questo interessante motivo, offrire a Voi, come in tributo di gratitudine, questo tenue lavoro, siccome a quello, che con tanta umanità e piacevolezza, fino da miei teneri anni mi accolse, e m' inspirò l' amore e il buon gusto per le buone lettere. Qualunque intanto sia per essere la riuscita di questa piccola produzione, io sarò assai contento se V. E. la degnerà dell' ottima sua protezione, avrà la bontà di aggradirne

la tenuissima offerta, e benignamente considerarmi con quella pienezza di stima e di vera obbligazione, con che mi protesto ossequiosamente

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Serv.
LORENZO CRICO.

ANNOTAZIONI

SULL' ARTIFIZIO POETICO

DELL'EGLOGHE DI VIRGILIO.

§. 1. LA prima egloga di Virgilio ci presenta davanti agli occhj, nella maniera più naturale, la diversa fortuna di due pastori. La scena di quest'egloga è nei campi di Titiro, dove arriva il pastor Melibeo, e con esso viene a ragionamento. *Ut pictura poesis*: la pittura, che ci offre Virgilio nella presente egloga, è questa: un lieto pastore, il quale sedendo placidamente su l'erba molle, all'ombra d'un largo faggio, sta per dar fiato ad una zampogna, che tiene in mano; un altro pastore ripieno di mestizia, il quale cacciasi avanti la sua greggia, ed a stento si strascina dietro una povera capretta, che di fresco avea partorito due gemelli per via; questo pastore sta in atto di ragionare col primo: d'intorno veggonsi dei verdi pascoli, un ruscello, una siepe, molti alberi, la schiena d'un monte, che sporge delle rupi pendenti, e da lungi dei rustici alberghi. Questo quadro eseguito da mano maestra, oltre la vaghezza della pittura, mostrando la pace soave di quel pastore, che giace all'ombra per cantare delle canzonette al suono delle sue canne, non ci presenterebbe tutta l'istoria di Titiro, il quale ritornato da Roma colla grazia ottenuta dal Sovrano del sicuro possessó de' suoi campi, godeva una dolcissima quiete, ed una vita beata? E in quel pastore così mesto, e in figura di ramingo, traentesi a stento quella capretta, non si leggerebbero tosto le disgrazie del povero Melibeo, scacciato dall'empio soldato, che s'era impadronito del suo campicello? Quanto poi alle cose, che Virgilio pone in bocca ai due pastori, non c'è pericolo che siano *fortunis absona dicta*, ma così convenienti che nulla più,

Tutte le parole di Titiro ci presentano un uomo lieto d'aver superati molti travagli, ed un uomo, che gode di una pace sicura. Egli manifesta dei sentimenti così grati pel suo benefattore, che seguendo i moti del suo cuore penetrato dal benefizio, lo considera siccome un Dio, e quindi medita sagrifizj ed offerte. Qual belllissimo insegnamento d'esser grati inverso quelli, che ci fanno dei benefizj! Melibeo manifesta colle sue parole i sentimenti d'un cuore afflitto ed oppresso dalle disgrazie, ma pur ci presenta l'esempio d'un uomo, il quale serba anche nella oppressione, a cui cede, un certo carattere di pazienza. Egli cerca di far conoscere l'infelicità della sua situazione, e per farla vie maggiormente conoscere, dipinge coi più vivi colori la felice vita dell'altro pastore con quella superba descrizione, che comincia: *fortunate senex, ergo tua rura manebunt* ec., con che ci dipinge al naturale la dolcissima vita, che perduta egli avea — Titiro, veggendo sopravvenire la sera, invita il povero Melibeo a soffermarsi con seco quella notte. Noi dobbiamo sentir pietà delle altrui disgrazie, e prestarci sempre in sovvenimento degli altrui mali; e Virgilio, non solamente ci mostra cogli ultimi versi di quest'egloga la semplicità dei cibi de' pastori, ma insieme ne insegna ad amare la compassione e l'ospitalità.

I tratti poetici di quest'egloga, e i quadri, che si possono ritrarne, sono eccellenti. V'ha niente di più poetico di quell'insegnare alle selve a ripetere il nome d'Amarilli? Di quelle somiglianze, per le quali credea Roma siccome avea veduto esser Mantoa?

Sic canibus catulos, similes sic matribus hedos
Noram: sic parvis componere magna solebam.

E il confronto, che fa tra Roma e Mantoa, paragonato con quello dei viburni co' cipressi, non è ripieno di forza?

ma questa tanto
D' infra l' altre cittadi il capo estolle,
Quanto sopra i pieghevoli viburni
Alzan la fronte altissima i cipressi.

Quell' idoleggiare poi che fa Virgilio la libertà, che finalmente si volge a riguardare un indolente, è ripieno di vaghezza. Ma qui cade in acconcio il dire una parola della fiera quistione de' commentatori intorno quel *barba candidior*, che non sanno accordare colla giovinezza di Virgilio, che da tutti vien conosciuto nella persona di Titiro, e la difficoltà poi s' accresce, seguendo poco dopo il *fortunate senex* ec. Non sembra verisimile che a Virgilio sia venuto il capriccio di porsi sotto la figura di un vecchio. Qualche commentatore cerca di aggiustarla, asserendo, che siccome non dice: *me inertem*, *mihi tondenti*, s' abbia da intendere, che in quel luogo Virgilio parli non di se, ma di un altro; oppure di se ma figuratamente; che l' apostrofe di Melibeo, *fortunate senex*, si debba intendere diretta al padre di Virgilio, siccome padrone del poderetto; essendo già manifesta cosa che Virgilio non era che figliuolo di Famiglia. Un poco più di chiarezza che ci fosse, questa interpretazione sarebbe certo la migliore, e veramente lo è assai più di quella, che vuole s' intenda nella persona di Titiro il Padre di Virgilio. Fatto è che quasi ogni commentatore ne dice una di nuova, sicchè non sarà un peccato aggiugnerne a tante un' altra. *Barba candidior* dunque prendasi per vera e sincera barba, cioè barba bella e formata, non equivoca, ma intieramente cresciuta, e che non era più quella prima lanugine. Questa spiegazione potria forse non dispiacere: il male sta, che non ci accordiamo tuttavia con quel *fortunate senex*, che viene poi. E veramente non sembra cosa molto naturale che quell' apostrofe sia diretta al padre di Virgilio, il quale in tutta l' egloga non viene ricordato con altre parole. Bisogna convenirne: il luogo è oscuro, e tutti gl' interpreti a questo passo si avviluppano, e conviene aver pazienza, Ma di commento n' abbiam detto troppo; torniamo a noi — Quel chiamar Titiro assente, che fanno i pini, i fonti e gli arbusti è così poetico che nulla più. Non meno poetica è quella descrizione *fortunate senex hic inter flumina*

nota, con quegli altri versi, che seguono. Ma il gran quadro superbo è quello, ch'è delineato nei versi seguenti:

Ite meæ, quondam felix pecus, ite capellæ;
Non ego vos, posthac viridi projectus in antro,
Dumosa pendere procul de rupe videbo.

Il pennello di Tiziano o di Berghen, dice il Co: Algarotti, può andar forse più là?—E quei tetti delle rustiche case, che fumano di lontano, e quell'ombre, che cadono maggiori dagli alti monti! Quest'egloga è ripiena di semplicità pastorale e di vaghezze poetiche.

§. 2. La seconda egloga è un bellissimo pezzo amatorio, ed è il lamento di un pastore, che amava, senza speranza d'essere riamato, un fanciullo. Scaligero nella sua poetica osserva, come i componimenti pastorali sono tutti sparsi di cose amatorie. E infatti i componimenti pastorali devono dipingere i veri costumi de'pastori e il genere della loro vita. Ora, com'essi vivono una vita oziosa e tranquilla, sciolta da cure e da affanni, e vivono insieme ai loro pascoli senza que' riguardi, che si serbano nella civile società, si dedicano facilmente alle cose dell'amore, ed è ben ragionevole che le loro canzonette sieno spesso di soggetto amoroso.

La scena di quest'egloga è una solitaria campagna, dove s'alzano in lunghe file degli spessi ed opachi faggi. Il pastor Coridone ardendo d'amore, passeggia soletto in mezzo di questi faggi, disfogando il suo accerbo tormento — E veramente tutti quelli, che sentono il peso d'una veemente passione, e specialmente gl'innamorati, vanno cercando luoghi solitarj, perchè tanto sono occupati da un solo pensiero, che di quello unicamente si pascono, ed ogn'altro reca loro tormento — Si possono esprimere più vivamente le calde ore del mezzoggiorno estivo, e insiememente l'affanno di Coridone, di quello che faccia Virgilio ne' versi seguenti?

Nunc etiam pecudes umbras & frigora captant;
Nunc virides etiam occultant spineta lacertos,

Thestylis & rapido fessis messoribus aestu
Allia, serpillumque herbas contundit olentes.
At mecum raucis, tua dum vestigia lustro
Sole sub ardenti, resonant arbusta cicadis.

Non sembra propriamente di vedere quel forte riverbero dei raggi del sole, e di udire lo stridente suono delle cicale? E quello specchiarsi nel mare che fa Coridone?

- - - - - nuper me in litore vidi
Cum placidum ventis staret mare;

non è un elegante pittura? Il Tasso nel suo Aminta l'adoprò felicemente co'seguenti versi:

- - - - non son io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l'altr'jeri
Taceano i venti ed ei giacea senz'onda.

Non par propriamente di vedere la superficie del mare tersa come un cristallo, e dal lito un pastore, che sporga in fuori il volto suo per mirarsi? Assai bella poi è la descrizione di que'canestrini delle ninfe, ripieni di gigli, e quella mescolanza di fiori, e d'erbe odorose, che fa apprestare dalla candida Najade. Ma superba è poi la descrizione del sopravvenir della sera:

Aspice, aratra jugo referunt suspensa juvenci,
Et sol crescentes decedens duplicat umbras.

Quegli aratri sospesi al giogo de'buoi, che lenti ritornano dal lavoro, e quell'ombre, che s'allungano al declinar del sole, non ci presentano vivamente davanti agli occhj il far della sera?

Quanto però sono espresse con vivi colori le immagini leggiadre di quest'egloga, altrettanto sono in essa bene assai maneggiati gli affetti dell'animo, e Virgilio sapea analizzare con molta sagacità l'indole e la natura dell'amore. Dicono i commentatori, che nella persona di Coridone debbasi intendere lo stesso Virgilio, che amava un fanciullo di Mecenate o di Pollione. Molti poeti hanno imitato questa maniera di can-

tare gli affanni amorosi, ma nessuno, a mio giudizio; seppe eguagliare queste bellezze native, questa schiettezza, e questa semplicità. Egli tocca maestrevolmente tutte le corde, che potevano smuovere quel fanciullo dalla sua ritrosia. Lo rimprovera dolcemente della sua asperità, per la quale egli andava miseramente vagando sotto a' raggi cocenti del sole, e lo consiglia a non insuperbire della candida tinta del suo volto. Ma la compassione non tocca gran cosa il cuore di un fanciullo, e molto meno lo tocca la riflessione; ond' egli passa ad un'altra corda, che dovea in fatto solleticarlo. Comincia a narrargli la sua ricchezza di pecore e di bestiame: la sua maestria nella musica; i piaceri della vita pastorale, del condurre al pascolo il gregge, e di cantare al suono alterno delle sue canne. Di più: siccome le cose di trastullo toccano il cuore di un ragazzo assai più che non fanno le cose grandi, così Coridone cerca di allettare il suo Alessi colla offerta di due caprioli, che ancora non aveano mutato pelo. I fanciulli sentono vivamente la forza dell' invidia, e il loro proprio amore, siccome non può essere frenato da alcuna riflessione, li domina grandemente. Coridone dunque fa sapere al suo Alessi, che quė' caprioli gli venivano chiesti, e ch'era forse in necessità di darli, poich' esso non li curava; ottimo stratagemma per dar forza vie maggiormente alle sue lusinghe. E poichè non v'ha cosa, che renda più affezionati i fanciulli, che i doni, egli segue a prometterne di molte sorta, nella più seducente maniera — Passa poi a similitudini ripiene di forza. Assai bella è questa:

Torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam;
Florentem cytisum sequitur lasciva capella:
Te Corydon, o Alexi, - - - - - - -

la qual similitudine dimostra con una forza assai viva il carattere della passione di Coridone, e il veemente suo desiderio — Coridone cerca finalmente di riaversi dalla sua pazzia, e di badare agli affari suoi, che per lo sconsigliato suo amore andavano a male — Virgilio ci dipinge assai vivamente

l'infelice situazione di coloro, i quali presi dalla forte passione dell'amore, trascurano tutto, e sofferendo anche i maggiori disagi, vanno in cerca del caro oggetto. Virgilio ne insegna con quest'egloga a guardarci dalle follie dell'amore, e perciò la finisce col porre in bocca di Coridone quest'esclamazione:

Ah Corydon, Corydon quæ te dementia cæpit!

§. 3. Nell'egloga terza Virgilio ne presenta due pastori d'un carattere ben differente da quello dei primi. L'uno è un servo mercenario, l'altro un giovane pastore figlio di famiglia, *cui domi pater est & injusta noverca*. La scena, specialmente fino al mezzo, è del tutto comica, nè si può esprimere con più verità di carattere l'indole di due fraschette di giovani pastorelli, che cominciano ad insultarsi, accusandosi a vicenda. Ma queste accuse indicano a maraviglia i vizj, che regnano principalmente tra pastori — Menalca accusa Dameta, che in assenza del padrone smunga le pecore: Dameta accusa Menalca d'altri difetti con una reticenza molto eloquente. E come nessuno ceder volea, la disputa si riscalda con accuse maggiori, finchè venendo al proposito di saper cantare improvviso, si sfidano acremente alla prova — Nei pegni, che si propongono ben si conosce la semplicità pastorale, ma insieme l'arditezza di Dameta nel voler sopraffare Menalca col proporre una vitella. Molti alle volte menano gran vanto nel chiamare a prova, offerendo delle cose grandiose, mancando poi di valore. Quel sopravvenire di Palemone, il quale viene eletto tostamente per giudice, rende più interessante la prova. Cantano alternamente due versi per ciascuno, cercando ambidue di superarsi nel trovar cose nuove e più pellegrine. Non c'è cosa tenuta in gran pregio tra pastori, che non ricordino. Molto ripieni di grazie sono questi due versi di Dameta:

Malo me Galatea petit, lasciva puella,
Et fugit ad salices, & se cupit ante videri:

e più ancora i seguenti:

O quoties, & quæ nobis Galatea locuta est!
Partem aliquam venti divuûm referatis ad aures.

Com'è poetico quel pregar i venti, che portino alle orecchie degli Dei alcuna parte delle soavi parole di Galatea! I due pastori vanno molto avanti colla loro contesa, e finalmente non sapendo più cosa trovar fuori, si danno degli enimmi: ma il vecchio Palemone mette confine a tanta gara, e dà a ciascuno d'essi molta laude senza decidere in favore di alcuno. L'Egloga è tutta assai viva.

§. 4. Ma il gran pezzo poetico è l'egloga quarta, tanto per la grandiosità delle immagini, quanto per la maestà del soggetto. I commentatori dicono tante cose delle allusioni di quest'egloga, che non istanno nè in cielo nè in terra. Quello che abbiamo di certo si è, che Virgilio intende di descrivere l'età d'oro, che ritorna all'occasione della nascita d'un fanciullo, ch'egli celebra, e che promette siccome un eroe, che deve ricondurre la felicità sulla terra. Si può trovare un genere di laude maggiore del predire l'età dell'oro per la nascita di un fanciullo, che si vuol celebrare? La maniera poi, con che Virgilio fa che tutto si rinnovi, è così dignitosa che nulla più:

Jam redit & virgo, redeunt saturnia regna;
Jam nova progenies cælo demittitur alto.

Non dovea rimanere più nulla delle antiche miserie, e quindi trae occasione di dare grandissima laude a Pollione, padre forse del nascente fanciullo, col dire energicamente:

Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras.

Comincia poi a descrivere l'aurea etade, e fa conoscere in cosa consista. Certamente noi saressimo felici, se non avessimo primamente bisogni, i quali o non possiamo soddisfarli, o ci costa fatica il soddisfarli; e in secondo luogo, se non avessimo timori. Virgilio dunque comincia a descrivere questa felicità coll'abbondanza e colla sicurezza. Le pecorelle ti

verranno a casa, dic'egli, colle mammelle pregne di latte: gli armenti non temeranno più i gran leoni:

Ipsæ lacte domum referent distenta capellæ
Ubera, nec magnos metuent armenta leones.

Ma Virgilio ingrandisce vie maggiormente la sua descrizione; e dice: morrà il serpente, l'erba velenosa; spunterà dappertutto l'amomo: biondeggeranno le messi, penderà l'uva matura: suderanno le querce il mele: sarà un viver beato. Ma se tutto questo doveva accadere al crescere di questo fanciullo, per fargli un accrescimento di laude, soggiunge: che tuttavia sariano rimasti alcuni vestigi delle antiche fraudi; altre guerre, altri legni, che avriano spiegate le vele; ma che tutte queste cose doveano affatto terminare coll'età matura di quel fanciullo. Allora la pace e l'abbondanza doveano esser giunte al loro colmo: tutto dovea nascere di per se, e l'industria umana dovea rendersi inutile. E come non vi può esser vera tranquillità senza sicurezza di possesso, così egli:

Talia sæcla suis dixerunt, currite, fusis
Concordes stabili fatorum numine Parcæ.

E vi può essere un'apostrofe più dignitosa e sublime di quella, con che Virgilio si rivolge al fanciullo, e va chiudendo le sue laudi?

Aggredere o magnos, aderit jam tempus, honores
Chara deûm soboles, magnum Jovis incrementum!

E com'è poetico quel mostrare la letizia dell'orbe all'appressarsi d'un tempo così felice!

Aspice convexo nutantem pondere mundum,
Terrasque, tractusque maris, cælumque profundum
Aspice, venturo lætentur ut omnia sæclo.

L' esclamazione poi:

O mihi tam longæ maneat pars ultima vitæ,
Spiritus, & quantum sat erit tua dicere facta,

mi sembra ripiena di forza e di energia, ed esprimente al vivo l'ardente desiderio del poeta di poter trovarsi a quel tempo, ch'esser doveva per lui quello della vecchiaja, in caso di poter celebrare le laudi di quell'Eroe. Tutta l'egloga è ripiena di dignità e di nobili immagini.

§. 5. La scena dell'egloga quinta è una campagna, dove sorgono degli olmi, e degli alberetti ombratili, i quali coprendo l'erba coi rami, raccolgono un fresco rezzo: un antro, la cui entrata circonda una vite silvestre, che sparge quà e là i suoi grappoli: due pastori, che s'incontrano, e s'invitano a cantare dei versi. Ecco il quadro, che si può trarre da quest'egloga, la quale contiene un dolcissimo dialogo di due pastori, e le lodi di un certo Dafni, nelle quali lo stile s'innalza alquanto, ma serba sempre molta semplicità pastorale. Questi due pastori si parlano assai rispettosamente e con una soavità, che innamora. Sembra che Virgilio avendo mostrato nell'egloga terza gli aspri modi di due giovinastri pastori, e di poco senno, abbia voluto mostrare in quest'egloga la dolcezza e la tranquillità del dialogare di due pastori assennati. Menalca può egli forse parlare più vantaggiosamente del suo compagno, dicendogli queste parole?

Lenta salix quantum pallenti cedit olivæ,
Puniceis humilis quantum saliunca rosetis;
Judicio nostro tantum tibi cedit Amyntas.

Niente poi di più tenero e flebile di que' versi, con che Mopso piagne la morte di Dafni. La descrizione di quella madre, la quale tenendosi stretta fra le sue braccia la misera salma del suo estinto figliuolo, che nel maggiore eccesso del suo dolore chiamava gli astri, e gli Dei crudeli, deve propriamente toccare il cuore. I buoi non andavano più a pa-

colare l'erbetta del campo, nè a dissetarsi al solito rivo, nei giorni della morte di Dafni: i monti e le selve facevano fede dei gemiti dei leoni. Si possono trovar segni maggiori del comune dolore, che avea recato la morte di Dafni? Noi non possiamo dolerci della perdita di alcuno, senza ricordare i suoi pregi; quindi Mopso racconta le belle opere di Dafni. Pale, ed Apollo abbandonano i campi, poichè più non veggono l'amato Dafni; tutto va a male nelle campagne: nasce loglio per grano, cardi per viole e narcisi: ecco le funeste e dolenti conseguenze della di lui morte. Si rivolge a' pastori e li esorta a fargli dei pietosi uffizj, e ad innalzargli un'urna sepolcrale.

Nel seguito di tutti questi versi si trova una varietà così elegante, e così semplice, ch'è sempre dilettevole e sempre nuova. Ebbe ragione Menalca di dire a Mopso:

Tale tuum carmen nobis, divine poeta,
Quale sopor fessis in gramine, quale per æstum
Dulcis aquæ saliente sitim restinguere rivo.

Menalca fa poi anch'esso le parti sue, e canta la vita beata che Dafni godea nell'olimpo, e siccome Mopso trasse dalla morte di Dafni degli argomenti di dolore, così Menalca dalla sicurezza della di lui felicità trae dei motivi di gioja — Non vi può esser festa più bella di quella, che celebra Menalca per entro i suoi versi. Le campagne e le selve esultano d'alleggrezza; il dio Pane, i pastori, e le ninfe sono presi d'altissima gioja. Non v'hanno più insidie: dappertutto regna la pace. Eccheggiano i monti e le selve di queste voci: egli è un dio, Menalca, egli è un dio. E veramente siccome a un dio rivolge i suoi voti, e le sue preghiere, e parla di sagrifizj, di vittime, e di onori di religione. Il canto di Menalca è ripieno di festività, e di allegrezza, e ben ne fa molta lode Mopso:

Quæ tibi, quæ tali reddam pro carmine dona?
Nam neque me tantum venientis sibilus austri,
Nec percussa juvant fluctu tam litora, nec quæ
Saxosas inter decurrunt flumina valles.

Questi due buoni pastori si danno scambievolmente dei doni in segno d'aggradimento dei loro versi, e partono. Qual piacevolezza!

§. 6. La scena dell'egloga sesta è nella grotta, ove Cromi e Mnasillo legano con ghirlande Sileno, che dorme. Ecco il quadro di questa scena: Sileno con la corona cadutagli di testa per terra: un gran vaso col manico mezzo infranto appeso alla parete della grotta: i pastorelli che legano Sileno colle ghirlande: Egle, che sopravvenendo, dipinge col succo di more il viso al dio, che si risveglia nel momento di quest'azione, e con bocca ridente si rivolge ad essa: in fondo dell'antro si veggono Fauni e fiere in atto di ascoltare. Questo quadro domanda veramente il pennello di qualche eccellente maestro; ma quanto questa pittura è assai viva ed elegante, altrettanto l'egloga è ripiena di cose. Qui, Virgilio per bocca di Sileno, che finalmente aderisce alle istanze dei pastorelli, espone la filosofia di Epicuro, con che viene a dare molta novità e vaghezza alle cose pastorali. Egli espone dapprima la parte fisica, e col mezzo d'una serie di favole la parte morale.

E cominciando dalla parte fisica, Sileno parla tosto del vuoto immenso, e degli atomi, che vi ondeggiavano: parla in appresso del globo della terra ancora molle, che indura a poco a poco, e come le cose cominciano ad acquistare forma e figura. Rammenta la relazione, che ha il Sole con la terra; com'egli spunta e la irradia, e le comunica il suo calore: come per effetto del calore s'innalzano dei vapori, i quali si condensano e si sciolgono in pioggia: come al cader delle pioggie si nutrirono l'erbe, e le piante, onde frondeggiarono le selve e verdeggiarono i monti.

Osserva sagacemente il celebre Ab. Conti, il quale fece delle annotazioni a quest'egloga sesta, che siccome gli Epicurei non dissero niente di ragionevole su l'origine degli animali, e molto meno su quella degli uomini, e della prima etade, in cui vissero, Virgilio con molto avvedimento ha supposto

gli animali generati; e quanto all'uomo, accennando il fuoco rapito da Prometeo, e le pietre lanciate da Pirra, ed i regni di Saturno, ammette le idee spiegate da Ovidio nel primo libro delle sue Metamorfosi.

E passando alla parte morale della filosofia di Epicuro esposta da Virgilio in quest'egloga dopo la parte fisica, il suddetto Ab. Conti suppone con molta acutezza, che siccome l'uso smoderato delle passioni, per la veemenza delle perturbazioni, che cagiona all'anima e al corpo, s'oppone a quella tranquillità di affetti, nella quale, secondo Epicuro, consiste l'umana felicità, così Virgilio narrando gli effetti funesti delle passioni, dà occasione d'inferire, per ragion de' contrarj qual sia la felicità di coloro, che resistono alle passioni, e combattono i vizj, da esse prodotti.

Virgilio induce Sileno a cantare del giovinetto Ila, tanto amato da Ercole, il quale attingendo l'acqua colle sue labbra, venne tirato al fondo dalle ninfe del fonte, che prese restarono da tanta vaghezza; onde i marinaj, chiamandolo, facevano eccheggiare del suo nome ogni lito, ed Ercole ne pianse così amaramente la perdita, che non si poteva dare più pace. Con questo fatto si veggono chiaramente le funeste conseguenze, e la tristezza cagionata ad Ercole per un amor biasimevole — Racconta poscia Sileno la violenza della passione, e l'amor bestiale di Pasifae, con molte circostanze, che ne fanno sentire l'orrore e la follia; parla delle figlie di Preto per comparazione, che aveano sempre in mente d'essere state tramutate in vacche, fantasia che Giunone avea data ad esse per gastigo della loro soverchia vanità, onde si credevano più belle di lei — Colla favola di Atalanta vinta nel corso per l'avidità di raccorre i pomi d'oro, che Ippomene le avea gittato, fa vedere gli effetti funesti dell'avarizia, alla quale cedendo Atalanta, nè curandosi dell'oracolo, fu cangiata, maritandosi, in leonessa. Nella somma tristezza delle sorelle di Fetonte, prostrate al di lui sepolcro, lacrimando giorno e notte, e percuotendosi il petto, finchè furono cangia-

giate in pioppi, dimostra il pericolo di una eccessiva afflizione.

Dopo tanti racconti funesti, passa a raccontare il buon Sileno, come Gallo movendo i suoi passi d'intorno al Permesso, incontrato da una delle Muse, venne condotto al coro di Febo, che al suo venire s'alzò in piedi, e fu complimentato da Lino, il quale gli donò per commissione delle Muse la zampogna altre volte donata ad Esiodo, onde con questa avesse a cantare l'origine del Grineo bosco. Virgilio seguendo la dottrina d'Epicuro, volle insegnare che siccome l'uso delle violenti passioni è l'origine di cose funeste, così cerca di mostrare in queste accoglienze, che fecero le Muse e Lino a Gallo, quali sieno i piaceri dello spirito, che secondo Epicuro formano l'umana felicità — In seguito raccontò Sileno l'assalto, che diede Scilla alle navi di Ulisse, facendo poi sbranare i miseri marinaj da cani marini. Circe ardeva di gelosia verso di Scilla figliuola di Forco, che qui si prende per l'altra Scilla figliuola di Niso, e mentre Scilla andò un giorno nell'acque per rinfrescarvisi, videsi per opra di Circe a cangiare il ventre in que' mostri latranti, onde assaltò le navi d'Ulisse. Con questo fatto dunque mostra i gran mali, che derivano dalla gelosia — Ma vi può esser niente di più orribile della favola di Tereo, di Progne, e di Filomela? Tereo prende Progne in isposa; acciecato dalla passione fa violenza a Filomela sorella di Progne; indi perchè la misera non palesi il suo delitto, lo accresce col recidere alla meschina la lingua. Progne viene informata, e per vendetta uccide il proprio figliuolo avuto da Tereo, e glielo porge alla mensa; Tereo s'accorge, e sguainata la spada vuol tagliare a pezzi le due sorelle, e sul momento Filomela fu cangiata in usignuolo, Progne in rondinella, Tereo in upupa. Ecco le conseguenze funeste d'una disordinata passione.

Con tutte queste favole Sileno espose le passioni e i vizj più forti, che s'oppongono all'umana felicità, alla quale in-

segna ad arrivare col seguire le contrarie virtudi -- Tutta l'egloga poi è ripiena di bellezze poetiche. V'ha niente infatti di più poetico che l'Eurota, il quale comanda agli allori d'imparare ciò, che Febo cantò? e dell'Eco, che ascende alle stelle? e di Espero, che appare in onta del cielo, che godea dell'armonia del canto di Sileno? Quest' egloga è divina.

§. 7. Un pastore per nome Dafni, sedente su l'erba, al piede d'un elce altissima, le di cui fronde erano agitate da un venticello: Coridone, che da un lato avea radunate le pecorelle, dall'altro Tirsi, che raccolte avea le caprette, ambidue giovanoni, e sul fior dell' età, in pronto per venire a prova nel canto: Melibeo, che cercando il suo capro vi sopraggiugne e sofferma il passo agl' inviti di Dafni, che gli accenna di sedere con seco su la molle erbetta, per ascoltare il canto de' due pastori: ecco il quadro che presenta la scena dell'egloga settima — I commentatori vogliono, che sotto le persone di questi pastori s' intendano degli uomini di molta importanza, ma è pure il meglio badare piuttosto alle bellezze poetiche, anzichè ad incerte opinioni.

Vi può esser niente di più soave e insieme di più poetico dell'invito, che fa Dafni a Melibeo? Vieni in qua Melibeo: già il tuo capro col tuo gregge sono al sicuro; se puoi soffermarti, siedi comodamente sotto quest'ombra. I giovenchi passeranno per questi prati, andando a dissetarsi, che qui dappresso scorre il Mincio fra erbose rive, ed uno sciame d'api sussurra dalla sagra quercia. In questo invito di Dafni non si può conoscer meglio la semplicità ed i soavi piaceri della vita pastorale, ed è molto naturale l'immagine di que' buoi, che vanno a dissetarsi, passando pei prati; naturale è l'immagine di quel Mincio, colle sponde fornite di verdi canne: di quella quercia intorno alla quale vanno l'api ronzando.

Cantano dunque i due pastorelli, e nei loro versi toccano cose tutte allusive al loro costume ed alla loro vita, ch'essi dipingono vivamente, e ciascuno dei due pastori cerca di van-

tar cose più belle. Assai bella è la promessa, che fa Coridone a Delia di farla tutta di marmo, se avesse voluto essergli favorevole nella caccia, ma bellissima è la promessa, che fa Tirsi al suo Priapo, il quale sendo custode d'un povero orticello, dovea contentarsi d'attendere una focaccia ed un vaso di latte; ma che se avesse fatto andar bene la nascita degli agnelli, l'avrebbe fatto d'oro. Titiro non può soperchiare Coridone in più bel modo.

Quanto è poi bello quel *jam venit æstas torrida: jam læto turgent in palmite gemmæ!* Si può annunziar meglio il sopravvenire della state? E il paragone di quegli alberi cari agli Dei, che cederanno in onore ai corili di Fille? E il frassino assai vago per entro le selve, il pino bello negli orti, il pioppo in riva ai fiumi, l'abete su gli alti monti, che doveano cedere in decoro all'amico di Tirsi Licida? Tutta quest'egloga è ripiena di vaghezza e di semplicità pastorale.

§. 8. Nell'egloga ottava Virgilio introduce due pastori, l'uno de' quali racconta i suoi affanni amorosi, veggendosi posposto dalla sua amica ad un altro; e il secondo, racconta gl'incanti d'una femmina per farsi suo il cuore di un pastore per nome Dafni. L'elogio, che viene fatto sul cominciamento di quest'egloga al canto di questi due pastori è molto bello, sendochè Virgilio racconta che le giovenche allettate dalla soavità di quel canto, dimenticavansi delle erbette: i cervieri rimanevano presi da grande stupore, e i fiumi fermavano il loro corso: niente di più grandioso. Virgilio si rivolge, presentando questi versi ad un suo mecenate, il quale alcuni vogliono che sia Asinio Pollione, alcuni Ottaviano Cesare; fatto è che questa invocazione è così dignitosa, che non può essere indirizzata certamente che a personaggio molto illustre.

La scena di quest' egloga viene descritta ne' soli versi seguenti:

Frigida vix cælo noctis decesserat umbra,
Cum ros in tenera pecori gratissimus herba est:
Incumbens tereti Damon sic capit olivæ.

Una bella campagna, un cielo sereno e l'aurora vermiglia, che sorge dall'oriente: l'erbetta rugiadosa che luccica di bellissime perle, un alto olivo col fusto rotondo e liscio: due pastori, l'uno de' quali, appoggiato all'olivo, comincia a cantare, formano il quadro elegante di questa scena.

Il lamento, che fa Damone contro di Nisa, che s'era data ad un altro pastore, è il vero ritratto di un amante deluso, che pure si va racconsolando, riflettendo all'ingiustizia, che gli vien fatta. Noi sappiamo per esperienza quanto meno ci pesa un'insolenza, che non ci meritiamo, perchè cade tutta a peso della cattiveria degli uomini — Quando vediamo di questi fatti, diceva Damone, cosa mai non possiamo aspettarci? *Quid non speremus amantes?* Nè potea meglio farne conoscere la stravaganza, che asserendo, che non era più impossibile che avvenissero le cose le più strane; e dice che i grifi si sariano uniti ai cavalli, e sariano venuti a bere insieme i veltri e le damme. E siccome chi sentesi in cuore agitato da forte passione, non serba cert'ordine nelle sue parole, così Damone, ora fa delle esclamazioni di dolore, e come insulta a' novelli sposi: *o digno conjuncta viro!* ora si rimembra del tempo felice, quando giva con Nisa a coglier pomi nel suo orticello. Ma bella è sommamente l'analisi, ch' ci fa dell'amore, e degli effetti funesti della amorosa passione, facendo nascer Amore tra i duri sassi, e tra gli estremi Garamanti, e ricordando il fatto atroce di Medea, paragonando la ferocia di essa con quella di Amore. Virgilio finissimo conoscitore delle umane passioni, fa gradatamente crescere la passione di Damone a quel maggior segno, che lo trasporta a pensare di gittarsi dall'alto di un dirupo, e darsi la morte.

La seconda parte di quest'egloga è il racconto che fa Alfesibeo dell'incantesimo di certa Maga contro Dafni, dal quale ella voleva esser amata. La gente di campagna, i contadini, i pastori, danno l'aria di grande importanza a queste sciocchezze delle streghe, e d' incantesimi, e quando veggo-

no uno ad amar qualche vecchia, sogliono dire che la vecchia l'ha stregato. La funzione descritta da Virgilio di questo incantesimo è qualche cosa di ridicolo, ma che ben ci porge l'idea del costume superstizioso di que' tempi — L'azione dell'incantesimo è questa: la Maga comanda alla sua Amarilli di circondare l'altare con tre licci di tre colori, e di portarvi tre volte un'immagine attorno. Comanda che unisca insieme tre fila di tre colori, le annodi e dica: adesso fo i nodi di Venere. Fa spargere della farina con sale, e fa abbruciar delle frondi di lauro: nasconde sotterra sulla soglia alcune vesti avute da Dafni. Trova dell'erbe venefiche avute da Meri, colle quali Meri soleva trasformarsi in lupo, e trasferire le altrui messi nel proprio campo: fa recar fuori delle ceneri, e comanda, che sieno gittate dopo le spalle nel fiume. Compiuto non ancora l'incanto, si vede a comparire Dafni, che quella Maga volea farsi venire. Questa seconda parte è tutta in azione.

§. 9. La scena dell'egloga nona è sulla via che conduce a Mantoa. Il pastorello Licida s'incontra con Meri, che tenea sulle spalle degli agnelli, che portava a quel signore, che aveasi usurpato il campicello del suo Menalca, il quale era andato a Roma. Licida s' unisce a Meri, e gli fa compagnia, onde vanno insieme per la via ragionando verso Mantoa. Non si possono esprimere con più verità di sentimento da Meri le sue disgrazie, e il pericolo del suo Menalca. Suppongono i commentatori, che nella persona di questo Menalca si debba intendere Virgilio, ch'era tornato a Roma una seconda volta per ricuperare il suo campo, di cui erasi impadronito, e non volea cederne il possesso, un certo centurione per nome Ario; per la qual cosa, mentre Virgilio era in questo viaggio, il suo Meri recavasi a regalare questo signore — L'aria di sorpresa, che mostra Licida, sentendo la soprafazione del soldato è così naturale che nulla più, e l' interesse che prende nel pericolo di Menalca, mostra Licida un pastorello di un ottimo cuore.

Non si può dipingere più graficamente il campicello di Menalca, che co' seguenti versi:

Certe equidem audieram, qua se subducere colles
Incipiunt, mollique jugum demittere clivo,
Usque ad aquam, & veteris jam fracta cacumina fagi,
Omnia carminibus vestrum servasse Menalcam.

Nè meglio Meri poteva esprimere la poca forza dei carmi verso dell'oppressore, quanto col paragone di quelle colombe al sopravvenire dell'aquila grifagna

sed carmina tantum
Nostra valent, Lycida, tela inter Martia, quantum
Chaonias dicunt, aquila veniente, columbas.

Il buon Licida, colpito dal pericolo di Menalca, trascorre tosto col pensiero alle ottime qualità di Menalca, ed ai piaceri, che avria perduti colla morte di lui; e quindi prende occasione di pregar Meri di cantargli alcuni versi dello stesso Menalca. La maniera dolce, con che ne lo prega, e con che accenna il cominciamento di que' versi, che domanda, e l'amore, con che Meri cerca di compiacerlo, procurando di sovvenirsene, forma un dialogo così soave, che sempre leggesi con nuovo piacere — Ma egli Meri si duole di non sovvenirsene più; e come sogliono i vecchj sempre ricordare con lode il passato, e parlare sentenziosamente, e con proverbj, Meri, che sembra essere d'età avanzata, così andava dicendo:

Omnia fert ætas, animum quoque; sæpe ego longos
Cantando puerum memini traducere soles.
Nunc oblita mihi tot carmina: vox quoq. Mærim
Jam fugit ipsa: lupi Mærim videre priores.

E può lagnarsi più dolcemente Licida di Meri, il quale tro-

vando fuori disgrazie, non gli cantava intanto i versi, che chiedeva?

Causando nostros in longum ducis amores.

Assai poetica è la descrizione di quell'acqua, che giace tranquilla: *stratum silet æquor*: del vento romoroso, che tace: *ventosi ceciderunt murmuris auræ*: di quel sepolcro di Bianore, che spunta da lungi. E cosa mai non adopra uffiziosamente Licida per indur Meri a cantare! Vuol sollevarlo di un fascio, gli fa mille gentilezze, ma il pastor Meri chiude l'egloga da uomo di senno, dicendo: *quod nunc instat agamus*. L'egloga è tutta ripiena di soavità e semplicità pastorale.

§. 10. Virgilio nell'egloga decima imprende a descrivere gli amori di Gallo. Preso dall'amorosa passione, sta Gallo mesto, sedente sotto una rupe, e col suo dolore sembra movere a pietade i lauri, i tamarischi, il bosco di Menalo, e i sassi del Liceo: le pecorelle anch'esse, compassionandolo gli stanno d'intorno. Viene a consolarnelo il guardiano delle pecore, vengono i lenti custodi degli armenti, e Menalca tutto molle dal raccor ghiande: viene Apollo, e viene Silvano coronato il crine di gigli e di ferule: viene Pan dio d'Arcadia, tinto in volto di minio, e di bacche d'ebulo. Gallo circondato da tutti questi Dei e pastori, immerso nella sua tristezza, forma il quadro della scena di quest'egloga. Sembra che in questa Virgilio abbia adoperato, più che in altra giammai, il *molle atque facetum*, ch'è pur tutto suo. Si può esprimere con più delicatezza e soavità la pace, che si prometteva Gallo dai versi de'pastori d'Arcadia, che avessero cantato i suoi amori?

..... O mihi tum quam molliter ossa quiescunt,
Vestra meos olim si fistula dicat amores!

Quando noi siamo in qualche pena, ci sembra pure di vedere la felicità in ogni luogo, dove non regna l'afflizione che ci

tormenta. Gallo promettevasi d'esser felice co' pastori d'Arcadia:

Atque utinam ex vobis unus, vestrique fuissem
Aut custos gregis, aut maturæ vinitor uvæ:

pareagli che, anche ad ogni condizione, non avrebbe sofferti affanni in quella vita così dolce e beata, in compagnia delle ninfe, all'ombra dei salici, e steso su l'erba molle; e ben si contentava d'essere stato o custode del gregge o vignajuolo. E per maggiormente dolersi, passa da questa dolce illusione a rammentare il suo sfortunato amore. Invita la sua dolce nemica a godere di quelle delizie, e sta in gran pena per lei

ah! te ne frigora lædant:
Ah! tibi ne teneras glacies secet aspera plantas.

Ma egli Gallo, siccome sogliono fare gli amanti, quasi rientrando in se stesso, si propone mille cose per distogliersi dalla passione, che lo tormenta: vuol porsi a cantar versi, e inciderli su le tenere piante: vuol gire a caccia per entro le selve sonanti, e trattar l'arco e le frecce, ma siccome sogliono fare gli amanti egualmente, si pente sul fatto e prorompe in quella bellissima sentenza:

Omnia vincit amor, & nos cedamus amori:

e disperando di rimediare al suo male, si dispone a soffrirne l'affanno.

Tutta quest'egloga ci dipinge con somma maestria la delicatezza della passione, ed è tutta cospersa di tratti poetici, come in quel

Non canimus surdis respondent omnia sylvæ.

E quei lauri, e quei sassi del Liceo, che piagnevano l'afflizione di Gallo! Ed è assai poetico quello, che dice degli alberi, su quali volea incidere i suoi amori:

crescent illæ, crescetis amores,

L'egloga è una delle più belle.

Deus nobis hæc otia fecit.

P. VIRGILII MARONIS BUCOLICA.

ECLOGA PRIMA.

TITYRUS, MELIBÆUS.

MELIBÆUS.

TItyre, tu patulæ recubans sub tegmine fagi
Sylvestrem tenui musam meditaris avena.

. . . . . .

Nos patriæ fines, et dulcia linquimus arva;
Nos patriam fugimus: tu, Tityre, lentus in umbra,

. . . . . .

Formosam resonare doces Amaryllida sylvas.

. . . . . .

LA BUCOLICCA DI VIRGILIO MARONE.

EGLOGA PRIMA.

TITIRO E MELIBEO.

MELIBEO.

Titiro, tu giacendo a la fresc' ombra
Di largo faggio, con umile avena
Godi destar la tua musa silvestre.
Noi esuli ne andiamo, e i dolci campi
E la patria fuggiam: tu intanto, o Titiro,
Steso placidamente al rezzo, insegni
De la vaga Amarilli il caro nome
A le selve ridir.

TITYRUS.

O Melibæe,

deus nobis hæc otia fecit;
Namque erit ille mihi semper deus;

illius aram
Sæpe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.
Ille meas errare boves,

ut cernis, et ipsum
Ludere quæ vellem calamo permisit agresti.

MELIBÆUS.

Non equidem invideo, miror magis;

undique totis
Usque adeo turbatur agris. En ipse capellas
Protinus æger ago, hanc etiam vix, Tityre, duco.
Hic inter densas corylos modo namque gemellos,
Spem gregis, ah, silice in nuda connixa reliquit.

. . . .

Sæpe malum hoc nobis,

si mens non læva fuisset,
De cælo tactas memini prædicere quercus;
Sæpe sinistra cava prædixit ab illice cornix.

. . . .

Sed tamen iste deus qui sit, da, Tityre, nobis.

TITIRO.

O Melibeo,
A me concesse questa pace un nume;
Che per un nume il terrò sempre mai;
E un tenero agnellin de' miei ovili
Spesso cadrà su l'ara sua svenato.
Ei fu che diemmi il pascolar l'armento,
Come tu vedi; ei fu che mi concesse
Su le canne cantar quel che vogl' io.

MELIBEO.

Non già t' invidio, ma stupor mi prende;
Tanto sossopra son d'intorno i campi.
Io sempre in duol le capre a paschi guido;
E questa ancor, Titiro, traggo a stento.
Or tra folti nocciuoli due gemelli,
Speme del gregge mio, mi partorì,
E, aimè, lasciolli su la selce nuda.
E ben sovvienmi che sì amari casi
Mel predisser, se fior di senno avea,
E le querce dal fulmine percosse;
E sovente dal cavo e fracid' elce
La sinistra cornice. Ma chi sia
Dimmi, o Titiro, pur codesto dio.

TITYRUS.

Urbem, quam dicunt Romam, Melibœe, putavi
Stultus ego huic nostræ similem,
quo sæpe solemus
Pastores ovium
teneros depellere fœtus.
Sic canibus catulos similes,
sic matribus hædos
Noram; sic parvis componere magna solebam.
Verum hæc tantum
alias inter caput extulit urbes,
Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

. . . . . .

MELIBÆUS.

Et quæ tanta fuit Romam tibi causa videndi?

TITYRUS.

Libertas, quæ sera tamen
respexit inertem,
Candidior postquam tondenti barba cadebat:
Respexit tamen, et longo post tempore venit,
Postquam nos Amaryllis habet,
Galatea reliquit:
Namque, fatebor enim, dum
me Galatea tenebat,

TITIRO.

O Melibeo, io credea sì da stolto,
Che la città ch' io sento chiamar Roma,
Avesse somiglianza a questa nostra,
Ove recar sogliamo noi pastori
De le pecore i parti tenerelli.
Così simili a' cani i cagnolini,
E a le madri gli agnelli esser vedea;
Così a le grandi le minori cose
Solea paragonar. Ma questa tanto
D'infra l' altre cittadi il capo estolle,
Quanto sopra i pieghevoli viburni
Alzan la fronte altissima i cipressi.

MELIBEO.

E che t'indusse mai a veder Roma?

TITIRO.

Fu Libertade, che ben tarda è vero,
Ma pur rivolse a l' infingardo gli occhi,
Dacchè al tonsor bianca cadea la barba:
Rivolse gli occhi, e dopo un lungo tempo
Pur venne alfine, dappoi che Amarilli
Ci tien con dolce amore, e Galatea
D'amar lasciai; che mentre, io già'l confesso,
Era stretto ne' lacci di colei,

Nec spes libertatis erat,
nec cura peculi,
Quamvis multa meis exirent victima septis,
Pinguis et ingratæ premeretur caseus urbi,
Non unquam gravis ære domum mihi dextra redibat.

. . . .

MELIBÆUS.

Mirabar quid mæsta deos, Amarylli, vocares,

. . . .

Cui pendere sua patereris in arbore poma.
Tityrus hinc aberat:
ipsæ te, Tityre, pinus,
Ipsi te fontes, ipsa hæc te arbusta vocabant.

TYTIRUS.

Quid facerem?
Neque servitio me exire licebat,
Nec tam præsentes alibi cognoscere divos.
Hic illum vidi juvenem, Melibæe, quotannis
Bis senos cui nostra dies altaria fumant:

. . . .

Hic mihi responsum primus dedit ille petenti:
Pascite ut ante, boves, pueri,
submittite tauros.

Speme di libertà per me non v' era,
Nè cura di danar, sebben sovente
Molte vittime uscian da miei ovili,
E molle e pingue cacio si premesse
Per l' ingrata città, non mai tornava
Ripiena di danar la destra mia.

MELIBEO.

Maravigliava io ben, vaga Amarilli,
Perchè mesta invocassi i santi numi;
E da le piante per chi intatti i pomi
Pender lasciassi: Titiro lungi era:
Titiro i pini, Titiro gli arbusti,
Titiro i fonti allor chiamar s' udiano.

TITIRO.

Che far poteva? Certo in altra guisa
Io non uscia di servitù, nè altrove
Dei sì propizj riscontrar potea.
Quivi, o mio Melibeo, quel giovin vidi,
Cui ben sei volte e sei in ciascun anno
Fumano i nostri altari; e quivi ei primo
Cortese al mio pregar così rispose:
Pascete pur come dapprima i buoi,
E ponete, o miei cari, al giogo i tori.

MELIBÆUS.

Fortunate senex, ergo
tua rura manebunt,
Et tibi magna satis, quamvis
lapis omnia nudus,
Limosoque palus obducat pascua junco.
Non insueta graves
tentabunt pabula fœtas,
Nec mala vicini pecoris contagia lædent.
Fortunate senex, hic inter flumina nota,
Et fontes sacros
frigus captabis opacum.
Hinc tibi, quæ semper vicino ab limite sepes
Hyblæis apibus florem depasta salicti,
Sæpe levi somnum suadebit inire susurro:
Hinc alta sub rupe
canet frondator ad auras;
Nec tamen interea raucæ, tua cura, palumbes,
Nec gemere aeriâ cessabit
turtur ab ulmo.

TITYRUS.

Ante leves ergo pascentur in æthere cervi;
Et freta destituent nudos in littore pisces:
Ante pererratis amborum finibus exul

MELIBEO.

O fortunato vecchio, dunque intatti
Sempre ti rimarran questi tuoi campi,
Abbastanza per te, se ben d' intorno
Di pietroso terren sien le campagne,
E la palude con fangosi giunchi
Ricopra i paschi, sconosciuti prati
Così non vizieran le pregne agnelle,
Nè in esse passerà del vicin gregge
Il contagio funesto. O fortunato,
Qua in mezzo ai noti fiumi, e ai sagri fonti
Potrai lieto goderti il fresco rezzo.
Quinci l' api ingegnose, in sul confine,
Che succhian da la siepe il fior di salce,
T' inviteran, ronzando, a un dolce sonno;
Quindi di sotto a l'alta rupe udrai
Spiegar lo sfrondator a l'aura il canto;
Nè intanto cesseran la tua delizia
Le tenero-gementi colombelle,
Nè lascerà di rinnovare il pianto
Da l'olmo eccelso l' umil tortorella.

TITIRO.

Pria pasceran nell'aria i cervi snelli;
Lascerà il mar sul lido i pesci nudi:
„E tramutando i fiumi letto e corso

42 46

Aut Ararim Parthus bibet,
aut Germania Tigrim,
Quam nostro illius labatur pectore vultus.

. . . . . .

MELIBÆUS.

At nos
hinc alii sitientes ibimus Afros;
Pars Scythiam,
et rapidum Cretæ veniemus oaxem,
Et penitus toto divisos orbe Britannos.
En unquam patrios longo post tempore fines,
Pauperis & tuguri congestum cespite culmen,

. . . . . .

Post aliquot, mea regna videns, mirabor aristas?

. . . . . .

. . . . . .

Impius hæc tam ulta cnovalia miles habebit?
Barbarus has segetes?
En quo discordia cives
Perduxit miseros: en queis
consevimus agros.
Insere nunc, Melibœe, pyros, pone ordine vites.
Ite meæ,
quondam felix pecus, ite, capellæ.
Non ego vos posthac viridi projectus in antro
Dumosa pendere procul de rupe videbo:

Pria la Sonna berrà l'errante Parto,
E in pria 'l German berrà l'onda del Tigri,
Che giammai si cancelli dal mio petto
L'immagin del suo volto.

MELIBEO.

E intanto noi
Altri n'andremo agli assettati Libj,
Altri a là fredda Scizia, ed altri ancora
Verrem di Creta sul fuggente Oasse,
Ed ai Britanni fuor del mondo intero.
Aimè, più non vedrò la patria terra
Dopo lunga stagion? nè il ricoperto
D'intesti cespi povero abituro?
Nè ad ondeggiar vedrò ebbro di gioja
Dopo molt'anni le granose spiche,
Unico e solo mio retaggio avito?
L'empio soldato avrà questi di fresco
Arati campi? uno stranier le messi?
Ecco a qual segno la discordia tragge
I miser cittadini: ecco a chi mai
Noi abbiam seminato i nostri campi.
Va pur, o Melibeo, innesta i peri,
Poni in ordin le viti. Itene pure,
Greggia felice un tempo, ite o caprette.
Quinci non più disteso in verde speco
Da lunge vi vedrò pascer pendenti

. . . .

Carmina nulla canam; non, me pascente, capellæ,
Florentem cytisum, aut salices carpetis amaras.

. . . .

TITYRUS.

Hic tamen hac mecum poteris requiescere nocte
Fronde super viridi:
sunt nobis mitia poma,
Castaneæ molles, et pressi copia lactis.
Et jam summa procul villarum culmina fumant,
Majoresque cadunt altis de montibus umbræ.

Da una rupe dumosa; non m'udrete
Mai più versi cantar, non me custode,
Il citiso fiorito, e i salci amari
Andrete a pascolar, o mie caprette.

TITIRO.

Ma intanto tu potresti questa notte
Con meco riposar su verdi fronde:
Mature poma avrem, molli castagne
E presso latte in copia, e per le ville
Fuman da lunge i tetti, e già maggiori
„ Dagli altissimi monti cadon l'ombre.

42 50

ECLOGA II.

Formosum pastor Corydon ardebat Alexim,
Delicias domini,
nec quid speraret habebat.
Tantum inter densas, umbrosa cacumina, fagos
Assidue veniebat: ibi hæc incondita solus
Montibus, et sylvis studio jactabat inani.
O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas,
Nil nostri miserere:
mori me denique coges.
Nunc etiam pecudes umbras, et frigora captant;
Nunc virides etiam occultant spineta lacertos;
Thestylis et rapido fessis messoribus æstu
Allia, serpillumque, herbas contundit olentes.

. . . .

At mecum raucis, tua dum vestigia lustro

EGLOGA II.

Il pastor Coridon ardea del vago
Fanciul Alessi, sola e dolce cura
Del suo signor, nè alcuna speme avea.
Sol venia ognor tra folti ombrosi faggi,
Ed ivi solo questi incolti carmi
Ai monti ed a le selve invan spargea.
Niente, o Alessi crudel, curi i miei versi,
Niente di noi senti pietade: alfine
A morte mi trarrai. Eppur adesso
Colgon le pecorelle il fresco e l'ombra,
E sotto ai spini adesso si ricovra
La lucertola verde; ai mietitori
Lassi pel caldo estivo, sermollino
Testili appresta, ed agli, erbe olezzanti.
E mentr' io seguo sotto al sol cocente

Sole sub ardenti

resonant arbusta cicadis.

Nonne fuit satius tristes Amaryllidis iras,

Atque superba pati fastidia? Nonne Menalcam?

. . . . . .

Quamvis ille niger, quamvis tu candidus esses.

O formose puer, nimium ne crede colori.

Alba ligustra

cadunt, vaccinia nigra leguntur.

. . . . . .

Despectus tibi sum, nec qui sim quæris, Alexi,

Quam dives pecoris,

nivei quam lactis abundans.

Mille meæ siculis errant in montibus agnæ:

Lac mihi

non æstate novum, non frigore desit.

Canto, quæ solitus,

si quando armenta vocabat,

Amphion dircæus in actæo Aracyntho.

Nec sum adeo informis: nuper me in littore vidi,

Cum placidum ventis staret mare;

. . . . . .

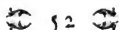
non ego Daphnim

Judice te metuam, si nunquam fallit imago.

O tantum libeat mecum tibi sordida rura,

Atque humiles habitare casas,

et figere cervos;

L' orme de' piedi tuoi, meco gli arbusti
De le rauche cicale al canto eccheggiano.
Meglio forse non era d'Amarilli
Gli orgogliosi fastidi e i tristi sdegni
In vece sofferir? soffrir Menalca,
Bench' egli bruno, e tu color di neve?
Non t'affidar nel tuo color sì bello,
Vago fanciullo. I candidi ligustri
Cadono al suol negletti, ed i giacinti
Bruni si colgon, ma tu, crudo Alessi,
Mi spregi e neppur cerchi ch'io mi sia;
E quanto ricco io son di pingue armento,
E quanto abbondi di candido latte.
Vanno pascendo mille agnelle mie
Su le Sicule vette, e latte fresco
Sia pur estate o verno a me non manca.
Io canto quello, che cantar solea,
Quando talor volea chiamar l'armento
Anfion Dirceo su l'Attico Aracinto.
Nè poi sì brutto io son, che già dal lido
„ Nel liquido del mar, quando l' altr'jeri
„ Taceano i venti ed ei giacea senz' onda
Mi specchiai, e se'l specchio non m'inganna
Anche giudice te, Dafni non temo.
Ed oh se a te piacesse questi campi,
Che tieni a vile, e queste umili case
Meco abitare e gir di cervi a caccia,

Hædorumque gregem

viridi compellere hibisco.

Mecum una in sylvis imitabere Pana canendo.

Pan primus calamos cera conjungere plures

Instituit:

Pan curat oves, oviumque magistros.

Nec te pœniteat calamo trivisse labellum:

Hæc eadem ut sciret, quid non faciebat Amyntas?

. . . .

Est mihi disparibus septem compacta cicutis

Fistula,

Damœtas dono mihi quam dedit olim;

Et dixit moriens: te nunc habet ista secundum;

Dixit Damœtas, invidit stultus Amyntas.

. . . .

Prætera duo, nec tuta mihi valle reperti

Capreoli,

sparsis etiam nunc pellibus albo:

Bina die siccant ovis ubera;

quos tibi servo

Jampridem a me illos abducere Thestylis orat;

Et faciet, quoniam sordent tibi munera nostra.

Huc ades, o formose puer:

tibi lilia plenis

Ecce ferunt Nimphæ calathis: tibi candida Nais

Pallentes violas

et summa papavera carpens,

E condurre la greggia de' capretti
Le verdi malve a pascere d' intorno!
Insiem con meco imiterai cantando
Ne le selve il dio Pan, Pane che il primo
L' arte insegnò d'unir più canne in cera:
Pan che pastori, e pecorelle ha in cura.
Nè già t' incresca il labro tenerello
Premere co le canne, perchè Aminta
E che non fece onde imparar quest' arte?
Con meco io tengo una dolce sampogna
Fatta di sette disuguali canne,
Che mi diede Dameta un tempo in dono,
E mi disse morendo: tu secondo
Avrai questa zampogna; udillo Aminta,
E stolto a questi detti arse d' invidia.
Due caprioli ho ancor, ch' entro una valle
Non senza mio periglio, io ritrovai,
Di bel candor sparsi la pelle ancora;
Che ciascun giorno succhian due mammelle;
Questi li serbo a te. E'ben gran tempo
Che mi scongiura Testili d'averli,
E già li avrà, poichè sdegni i miei doni.
Deh vieni qua con meco, o bel fanciullo,
Che le ninfe ti recano di gigli
Pieni canestri, e a te la bianca Najade
Le pallide viole va cogliendo,
E i calici raccoglie de' papaveri:

Narcissum, et florem jungit bene olentis anethi,
Tum casia, atque aliis intexens suavibus herbis

. . . . . .

Mollia luteolâ pingit vaccinia calthâ.
Ipse ego cana legam tenera lanugine mala,

. . . . . .

Castaneasque nuces, meas quas Amaryllis amabat,
Addam cerea pruna;
et honos erit huic quoque pomo,
Et vos, o lauri, carpam, & te proxima myrte;
Sic positæ quoniam
suaves miscetis odores.
Rusticus es, Corydon,
nec munera curat Alexis,
Nec, si muneribus certes, concedat Jolas.
Eheu quid volui misero mihi? floribus austrum
Perditus, et liquidis immisi fontibus apros.
Quem fugis, ah demens?
Habitarunt dii quoque sylvas,
Dardaniusque Paris. Pallas, quas condidit arces
Ipsa colat:
nobis placeant ante omnia sylvæ,
Torva leæna lupum sequitur,
lupus ipse capellam;
Florentem cytisum sequitur lasciva capella;
Te Corydon, o Alexi.
Trahit sua quemque voluptas,

E narciso v' aggiungne e fior d' aneto
Grato-olezzante, indi con menta acuta
E con altre mescendo erbe soavi,
Giacinti molli con fioranci adorna.
Io stesso ti scerrò bianchi cotogni
Di tenera lanugine cospersi,
Castagne tanto ad Amarilli care.
A questo aggiugnerò gialli prugnuoli,
Onde verrà in onor anche un tal frutto.
E voi, o lauri, e te mirto vicino
Sfronderò, perchè insiem le vostre foglie
Spargano così unite odor soavi.
Ma tu rustico sei, o Coridone,
Ed Alessi non cura i doni tuoi;
E se in donar gareggi, è Jola il primo.
Ma, aimè, che fec' io mai? l'austro tra fiori
E i cinghiali ne' fonti cristallini
Sconsigliato cacciai. Chi fuggi ah stolto?
Abitaron le selve i numi anch' essi
E Paride Trojan. Alberghi dessa
Pallade le cittadi, che costrusse:
Sovra tutto le selve a noi sien care.
Segue la torva leonessa il lupo,
Il lupo anch' esso la capretta insegue,
La capra lascivetta in cerca move
Del citiso fiorito, e Coridone
Cerca, o Alessi, di te; ciascun vien tratto

Aspice,

aratra jugo referunt suspensa juvenci;
Et sol crescentes decedens duplicat umbras.

. . . .

Me tamen urit amor: quis enim modus
adsit amori?
Ah Corydon, Corydon, quæ te dementia cæpit?
Semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est.

. . . .

Quin tu aliquid saltem potius, quorum indiget usus,
Viminibus, mollique paras detexere junco?
Invenies alium, si te hic fastidit, Alexim.

Dal proprio suo desio. Deh vedi come
Sospeso al giogo traggano i giovenchi
Il curvo aratro, e come il sol partendo
Raddoppia al suo mancar l' ombre crescenti.
Iò intanto ardo d' amor, e qual confine
Esser può ne l'amar? Ah qual pazzia
Coridon, Coridon, ti prese mai!
Mezzo-tagliata hai pur sospesa a l'olmo
Una vite frondosa, e perchè in vece
Non tessi almen di vinchi e giunchi molli
Qualche lavor di que', ch'or ti son d'uopo?
Un' altro Alessi avrai, s' ei ti disdegna.

ECLOGA III.

Menalcas, Damœtas, Palæmon,

Menalcas.

Dic mihi, Damœta cujum pecus? An Melibei?

Damœtas.

Non, verum Ægonis, nuper mihi tradidit Ægon.

Menalcas.

Infelix o semper ovis pecus! Ipse neæram
Dum fovet, ac ne me sibi præferat illa veretur,
Hic alienus oves custos

EGLOGA III.

MENALCA, DAMETA, PALEMONE,

MENALCA.

DImmi, Dameta di chi è mai quel gregge?
Forse di Melibeo?

DAMETA.

Non già di Egone,
Ei me lo diede poco fa in custodia.

MENALCA.

O pecorelle ognor greggia infelice!
Mentr'ei cova Neera, e teme in cuore
Ella non m'anteponga a l'amor suo,
Questo custode mercenario intanto

bis mulget in horâ,
Et succus pecori, & lac subducitur agnis.

DAMŒTAS.

Parcius ista viris tamen
objïcienda memento.
Novimus & qui te.... transversa tuentibus hircis,
Et quo,
sed faciles Nymphæ risere, sacello.

MENALCAS.

Tum credo, cum me arbustum videre Myconis
Atque malâ vites incidere falce novellas.

. . . .

DAMŒTAS.

Aut hic ad veteres fagos, cum Daphnidis arcum
Fregisti, & calamos,

. . . .

quæ tu, perverse Menalca,
Et cum vidisti puero donata dolebas;
Et si non aliqua nocuisses, mortuus esses.

. . . .

MENALCAS.

Quid domini facient,
audent cum talia fures?
Non ego te vidi Damonis, pessime, caprum

Le pecore due volte a l'ora munge,
E toglie al gregge il succo, a gli agni il latte.

DAMETA.

Ma di tai cose in faccia a' pari miei
Ricordati parlar con più riserbo:
Che ben sappiam chi te .... mentre sotecchi
Ti guardavano gl' irci, e in qual tempietto ....
Basta, riser di te le buone Ninfe.

MENALCA.

Risero allor cred' io che le novelle
Viti e arbusti tagliar con mala falce
Mi videro nel campo di Micone.

DAMETA.

O piuttosto allor quando qui d' intorno
A questi antichi faggi, hai rotto in schegge
Di Dafni pastorel l'arco e le canne;
Cose, che tu veggendo, o rio Menalca,
Donate a quel fanciul di rabbia ardevi,
E saresti di duolo certo morto,
Se tu non gli facevi qualche danno.

MENALCA.

Che faranno i padron, se i ladri servi
Tant' hanno ardir? Io stesso e non ti vidi
Prender, o tristo, un capro di Damone,

Excipere insidiis, multum latrante Lycisca?
Et cum clamarem: quo se nunc proripit ille?
Tityre coge pecus:
tu post carecta latebas.

DAMŒTAS.

An mihi cantando victus non redderet ille,
Quem mea carminibus
meruisset fistula caprum?
Si nescis, meus ille caper fuit, & mihi Damon
Ipse fatebatur;
sed reddere posse negabat.

MENALCAS.

Cantando tu illum! aut unquam tibi fistula cera
Juncta fuit!
Non tu in triviis, indocte, solebas
Stridenti miserum stipula disperdere carmen?

. . . . . .

DAMŒTAS.

Vis ergo inter nos quid possit uterque vicissim
Experiamur?
Ego hanc vitulam,
ne forte recuses,
Bis venit ad mulctram,
binos alit ubere fœtus,
Depono: tu dic mecum quo pignore certes.

Con astuzia, latrando alto Licisca?
E mentre ch'io gridava: e dove corre?
Titiro aduna il gregge, a quella voce
Ti nasdondesti dietro ad una macchia.

DAMETA.

Forse ch'ei non dovea, vinto nel canto,
Darmi quel capro, che co' versi miei
Seppesi meritar la mia sampogna?
Se tu nol sai, erasi mio quel capro,
E lo stesso Damon non mel negava,
Ma dicea sol che darlo non potea.

MENALCA.

Quel capro tu cantando? ed è pur vero,
Che tu abbia avuto mai cerate canne?
Non solevi tu, o stolto, per le vie
Con stridente sambuca al vento spargere
Miseri versi?

DAMETA.

Ebben, vuoi che tra noi
Quanto possa ciascun veggiamo a prova?
Ecco i' depongo a te questa vitella,
E perchè non rifiuti un simil pegno,
Dei saper che due volte in un sol giorno
Si munge, ed alimenta anco due parti.
Tu dimmi con qual pegno or meco pruovi.

sx 6 66

MENALCAS.

De grege non ausim quicquam deponere tecum.
Est mihi namque domi pater, est injusta noverca,
Bisque die numerant pecus,
alter & hædos.
Verum id, quod multo tute ipse fatebere majus,
Insanire libet quoniam tibi,
pocula ponam
Fagina, cælatum
divini opus Alcimedontis;
Lenta quibus torno facili
superaddita vitis
Diffuso, hederâ vestit pallentê corymbos.
In medio
duo signa, Conon:
et quis fuit alter
Descripsit radio totum qui gentibus orbem?
Tempora quæ messor,
quæ curvus arator haberet?
Necdum illis labra admovi,
sed condita servo.

DAMÆTAS.

Et nobis
idem Alcimedon duo pocula fecit,
Et molli circum est ansas amplexus acantho,
Orpheaqne in medio posuit, sylvasque sequentes.
Necdum illis labra admovi,

MENALCA.

Nulla depor del gregge teco ardisco,
Che a casa ho il padre ed una ria matrigna,
Ch'ambo due volte al dì contan la greggia,
E l'un d'essi dipoi anco i capretti.
Ma poichè d'impazzir cotanto hai voglia,
Cose porrò, che ben dirai tu stesso
Esser di più valor; porrò due tazze
Fatte di faggio con sculture e ornati,
Opera del divino Alcimedonte;
In cui al lavorìo del mobil torno
Una vite pieghevole v'aggiunse,
Ed un'edera pallida che serpe,
Copre i sparsi corimbi. Due nel mezzo
Immagini scolpì, è Conon l'uno
E chi fu l'altro mai, che l'orbe intero
Col stilo industre in nazion distinse?
Quei, che disse qual tempo è per la messe,
Quale il curvo arator osservar deggia?
Questi al mio labbro non li posi ancora,
Ma riposti li tengo.

DAMETA.

Anche a me fece
Lo stesso Alcimedonte due bei nappi,
Ei manichi fregiò di molle acanto,
E in mezzo Orfeo co le seguaci selve.
Questi al mio labbro non li posi ancora,

sed condita servo.
Si ad vitulam spectes,
nihil est quod pocula laudes.

MENALCAS.

Nunquam hodie effugies:
veniam quocumque vocaris
Audiat hæc tantum
vel qui venit,
ecce Palæmon.
Efficiam posthac, ne quemquam voce lacessas.

DAMŒTAS.

Quin age, si quid habes: in me mora non erit ulla:
Nec quemquam fugio. Tantum,
vicine Palæmon,
Sensibus hæc imis, res est non parva, reponas.

PALÆMON.

Dicite. quandoquidem in molli consedimus herba;
Et nunc omnis ager,
nunc omnis parturit arbos;
Nunc frondent sylvæ;
nunc formosissimus annus.
Incipe, Damœta: tu deinde sequere, Menalca:
Alternis dicetis:
amant alterna Camœnæ.

DAMŒTAS.

Ab Jove principium, Musæ. Jovis omnia plena:

Ma riposti li serbo: pur se gli occhi
Tu vogli a ben mirar la mia giovenca,
Non occorre esaltar le tazze ornate.

MENALCA.

Eh tu non fuggirai oggi la pruova.
E ovunque tu m' inviti m'avrai teco.
Soltanto è ben che il nostro canto ascolti
Anche il primo che qua porterà il piede,
Ma ecco Palemon. Io vo' ben fare
Che tu non sfidi più veruno al canto.

DAMETA.

Dunque a te se tu vuoi, io son qua pronto,
Nè ricuso verun; sol ti ricorda,
Amico Palemon, di por ben mente
Al nostro canto, che d' assai si tratta.

PALEMONE.

Cantate pur giacchè su l'erba molle
Sediam placidamente, or che d' intorno
Riverdeggiano i campi e gli arboscelli,
E le selve si vestono di fronde;
E s' apre il tempo in cui più bello è l'anno.
Tu comincia, o Dameta, e tu Menalca
Lo seguirai, così alternando i carmi:
Aman le Muse l'alternar del canto.

DAMETA.

Da Giove, o Muse, il mio principio sia.

Ille colit terras, illi mea carmina curæ.

. . . .

MENALCAS.

Et me Phœbus amat. Phœbo sua semper apud me
Munera sunt,
lauri, et suave rubens hyacintus.

DAMŒTAS.

Malo me Galatea petit, lasciva puella,
Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.

. . . .

MENALCAS.

At mihi se se offert ultro, meus ignis, Amyntas.
Notior ut non sit canibus jam Delia nostris.

. . . .

DAMŒTAS.

Parta meæ Veneri sunt munera: namque notavi
Ipse locum, aeriæ quo congessere palumbes.

. . . .

MENALCAS.

Quod potui, puero sylvestri ex arbore lecta
Aurea mala decem misi, cras altera mittam.

. . . .

DAMŒTAS.

O quoties, et quæ nobis Galatea locuta est!
Partem aliquam, venti, divum referatis ad aures.

. . . .

Tutto è ripien di Giove: egli le terre
Feconda, e tiene in cura i versi miei.

MENALCA.

Ed io da Febo amato son; da Febo
I di cui doni appo di me son sempre,
Lauri e soave-porporin giacinto.

DAMETA.

Galatea scherzosetta pastorella
Mi gitta un pomo, e fugge poi tra i salici;
Ma brama esser da me veduta in pria.

MENALCA.

Ma Aminta, il foco mio, a me sen viene
Senza alcun prego, e m'è sì familiare,
Che Delia non è tanto a' nostri cani.

DAMETA.

Per la mia dolce amica io tengo in pronto
Dei grati doni, che ho notato il loco,
Dove i colombi aerei han fatto il nido.

MENALCA.

Quel ch'io potei, dieci aurei pomi scelti
Da alber silvestre al mio fanciul mandai,
E domani n'avrà de gli altri ancora.

DAMETA.

Galatea, quante volte, e quai parole
Mi disse mai! o venti alcuna parte
„ Portatene a gli orecchi de gli Dei.

MENALCAS.

Quid prodest, quod me ipse animo non spernis Amynta,
Si, dum
tu sectaris apros ego retia servo?

DAMŒTAS.

Phyllida mitte mihi, meus est natalis, Jola:
Cum faciam vitula pro frugibus, ipse venito.

. . . .

MENALCAS.

Phyllida amo ante alias; nam me discedere flevit:
Et longum, formose, vale, vale, inquit, Jola.

. . . .

DAMŒTAS.

Triste lupus stabulis, maturis, frugibus imbres,
Arboribus venti, nobis Amaryllidis iræ.

. . . .

MENALCAS.

Dulce satis humor, depulsis arbutus hædis,
Lenta salix fœto pecori, mihi solus Amyntas.

. . . .

DAMŒTAS.

Pollio amat nostram, quamvis sit rustica, Musam.
Pierides, vitulam lectori pascite vestro.

. . . .

MENALCAS.

Pollio et ipse facit nova carmina. Pascite taurum,

MENALCA.

Ma deh che giova che tu, o dolce Aminta,
Non mi spregi in tuo cuor, se mentre io tendo
Reti, tu corri di cinghiali a caccia?

DAMETA.

Quest'è de' miei natali il giorno, o Jola,
Però Fille mi manda, e vien tu allora
Che darò una giovenca per le messi.

MENALCA.

Fillide, o Jola, sopra ogn'altra adoro,
Che sparse al mio partir tenero pianto,
E assai volte mi disse: o caro, addio.

DAMETA.

Com'è dannoso il lupo ai chiusi ovili,
A le messi le piogge, i venti a gli alberi,
A noi l'ire e gli sdegni d'Amarilli.

MENALCA.

Dolce è la pioggia ai semi, ai capri adulti
E' il corbezzolo grato, e'l salce tenero
Al gregge pregno, a me sol dolce è Aminta.

DAMETA.

La nostra Musa benchè rozza e incolta
E' amata da Pollione, o Dee di Pindo,
Pascete al lettor vostro una giovenca.

MENALCA.

Pollione anch'esso fa nobili versi.

Jam cornu petat, et pedibus qui spargat arenam.

. . . . . .

DAMŒTAS.

Qui te, Pollio, amat, veniat quò te quoque gaudet:
Mella fluant illi, ferat et rubus asper amomum.

. . . . . .

MENALCAS.

Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Mævi;
Atque idem jungat vulpes, et mulgeat hircos.

. . . . . .

DAMŒTAS.

Qui legitis flores, et humi crescentia fraga,
Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.

. . . . . .

MENALCAS.

Parcite, oves, nimium procedere: non bene ripæ.
Creditur: ipse aries etiam nunc vellera siccat.

. . . . . .

DAMŒTAS.

Tityre, pascentes a flumine rejice capellas:
Ipse, ubi tempus erit, omnes in fonte lavabo.

. . . . . .

MENALCAS.

Cogite oves, pueri: si lac prerceperit æstus,
Ut nuper, frustra pressabimus ubera palmis.

. . . . . .

Pascetegli un torel, che cozzi ormai,
E l'arena co' piedi all' aura sparga.

DAMETA.

Chi t'ama, o Pollione, a quello arrivi
Che riverisce in te, e scorra il mele
Per esso, e porti l'aspro rovo amomo.

MENALCA.

Ami i tuoi versi, o Mevio, chi non odia
Bavio, e le volpi insiem costretto sia
Por sotto al giogo, e a munger vada gl'irci.

DAMETA.

O fanciulli, che i fiori, e le nascenti
Fraghe pel suol cogliete, aimè fuggite,
Giace ascoso tra l' erba il serpe crudo.

MENALCA.

Non gite troppo avanti, o pecorelle,
Alla riva non deesi aver gran fede,
Che il monton stesso ancora i velli asciuga.

DAMETA.

O Titiro, allontana da quel fiume
Le pascenti caprette, ed io a suo tempo
Tutte le laverò ne la fontana.

MENALCA.

Radunate le pecore, o fanciulli,
Che se il sol scema come dianzi il latte,
Invan premerem poscia le mammelle.

DAMŒTAS.

Eheu, quam pingui macer est mihi taurus in arvo.
Idem amor exitium pecori, pecorisque magistro.

. . . .

MENALCAS.

His certe neque amor causa est, vix ossibus hærent
Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.

. . . .

DAMŒTAS.

Dic quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo,
Tres pateat cœli spatium non amplius ulnas.

. . . .

MENALCAS.

Dic quibus in terris inscripti nomina regum
Nascantur flores, et Phillida solus habeto.

. . . .

PALÆMON.

Non nostrum inter vos tantas componere lites:
Et vitula tu dignus,
et hic; et quisquis amores
Aut metuet dulces,
aut experietur amaros.
Claudite jam rivos, pueri;
sat prata biberunt.

DAMETA.

Aimè qual magro toro ho in grasso campo,
Amor nel gregge e nel padron di quello
Mena crudel gran danni e gran rovina.

MENALCA.

Non soffron questi amor, eppure appena
Si sostentano in piè. Non so qual occhio
I miei teneri agnelli m'affascini.

DAMETA.

Dimmi in quai terre, e Apollo mi sarai,
De l'ampio cielo veggasi soltanto
Il breve spazio di tre sole spanne.

MENALCA.

Dimmi in quai terre mai nascano fiori
Ch'abbian dei regi su le foglie i nomi,
E allor avrai tu sol Fille vezzosa.

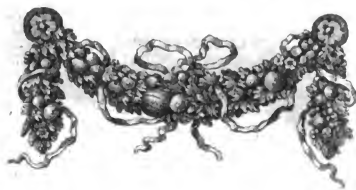
PALEMONE.

Non son da tanto onde accordar tra voi
Sì gran contesa, e tu de la giovenca
Ben degno sei, e tu degno del pari,
E quei che teme Amor benchè gli arrida
E l'infelice che crudele il prova.
I ruscelli chiudete ormai fanciulli,
Che bevettero d'acqua i prati assai.

ECLOGA IV.

SIcelides Musæ paulo majora canamus.
Non omnes arbusta juvant,
humilesque myricæ;
Si canimus sylvas, sylvæ sint consule dignæ.
Ultima Cumæi venit jam carminis ætas:
Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo.

. . . . . .

Jam redit et virgo, redeunt saturnia regna:
Jam nova progenies cælo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo,
Casta fave Lucina:
tuus jam regnat Apollo.
Teque adeo decus hoc ævi, te consule, inibit,
Pollio, et incipient magni procedere menses.

EGLOGA IV.

SIcule Muse solleviamo il canto:
Che non a tutti piacciono gli arbusti,
Nè le umili mirici, e se cantiamo
Le selve, sien d' un consol degne anch'esse.
Già vien l'età, che la Cumea Sibilla
Co' suoi versi predisse, e già un novello
Lungo giro di secoli incomincia.
Già Astrea ritorna, e di Saturno il regno;
Già nuova stirpe a noi dal ciel si manda.
Tu al nascente fanciul, onde nel mondo
Cade la ferrea etade e l' aurea sorge,
Casta Lucina assisti, che già regna
Apollo il tuo fratel. Sotto i tuoi fasci
Comincia quest' onor de l' età nostra,
Pollion illustre, e a movere i gran mesi.

Te duce, si qua

manent sceleris vestigia nostri,

Irrita perpetua solvent formidine terras.

Ille deûm vitam accipiet, divisque videbit

Permixtos heroas, et ipse videbitur illis;

. . . . . .

Pacatumque reget patriis virtutibus orbem.

At tibi prima puer nullo munuscula cultu,

Errantes hederas passim cum baccare tellus,

Mixtaque ridenti colocasia fundet acantho.

. . . . . .

Ipsæ lacte domum referent distenta capellæ

Ubera,

nec magnos metuent armenta leones.

Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores;

Occidet et serpens et fallax herba veneni

Occidet:

assyrium vulgo nascetur amomum.

At simul heroum laudes,

et facta parentis

Jam legere, et quæ sit poteris cognoscere virtus,

Molli paulatim flavescet campus

arista,

Incultisque rubens pendebit sentibus uva,

Et duræ quercus sudabunt roscida mella.

. . . . . .

Pauca tamen suberunt priscæ vestigia fraudis.

Sotto il comando tuo saran, se mai
Reston vestigi de l' antiche colpe,
Tolti, e da ogni timor libero il mondo.
Egli avrà de gli Dei l'immortal vita
Ed ai Numi vedrà misti gli eroi,
Ed essi vedran lui, reggendo intanto
Per le patrie virtù l'orbe tranquillo.
Anche la terra, o bel fanciullo, incolta
I primi doni t'offrirà d'errante
Edera unita al baccaro sovente,
E colocasia mista al vago acanto.
A casa torneranti le caprette
Pregne di dolce latte le mammelle,
Nè i fier leoni temerà l' armento.
Sparsa di vaghi fiori avrai la culla;
Cadrà il serpente, e ad ingannar le genti
Non più sorger vedrassi erba nociva:
E ovunque spunterà l'assirio amomo.
Ma degli eroi le laudi, e l' alte imprese
Legger del genitor come potrai,
E conoscere insiem che sia virtude,
Biondeggeran a poco a poco i campi
Di pieghevole messe, e da gl'incolti
Roveti penderà l' uva vermiglia,
E suderanno rugiadoso mele
Le dure querce. Ma pur anco in terra
Restar vedrassi de le antiche fraudi

Quae tentare Thetim ratibus,
quae cingere muris
Oppida, quae
jubeant telluri infindere sulcos.
Alter erit tum Tiphys,
et altera quae vehat Argo
Delectos heroas.
erunt etiam altera bella;
Atque iterum ad Trojam magnus mittetur Achilles.
Hinc ubi firmata virum te fecerit aetas,
Cedet et ipse mari vector;
nec nautica pinus
Mutabit merces:
omnis feret omnia tellus.
Non rastros patietur humus,
non vinea falcem:
Robustus quoque jam tauris juga solvet arator;
Nec varios discet mentiri lana colores:
Ipse sed in pratis aries jam suave rubenti
Murice, jam croceo mutabit vellera luto.

. . . .

Sponte sua sandyx
pascentes vestiet agnos.
Talia saecla suis dixerunt, currite fusis
Concordes stabili fatorum numine Parcae.
Aggredere o magnos, aderit jam tempus, honores,
Clara deûm soboles,

Pochi vestigi, onde nel mar le navi
I flutti fenderan, e d'alte mura
Si cingeranno le cittadi, e il seno
Col curvo aratro s' aprirà a la terra.
Allor sorger vedrassi un nuovo Tifi
Ed altr' Argo novella, che trasporti
Eletta schiera di guerrieri eroi.
Sorgeranno altre guerre, e il grande Achille
Si spedirà novellamente a Troja.
Ma come tocca avrai l'età matura,
Anch' ei lascerà il mare il navigante;
Nè l'incostante flutto a cangiar merci
Solcherà più la nave, ch' ogni cosa
A gli abitanti suoi darà la terra.
Non soffriran più i campi i rastri acuti,
Nè la falce le viti, e quinci i tori
Il robusto arator sciorrà dal giogo.
Non mentiran vario color le lane,
Ma sol pascendo l'agnellin pel prato
Or tingerà di porporin colore,
Ed or di giallo croco il folto vello.
Del suo color la sandice nascente
Gli agnelli vestirà che andran pascendo.
Con fato egual volgete sì bei giorni
Dissero ai fusi lor le Parche unite.
Già il tempo appressa, a gli alti onor t'innalza
Diletta prole de gli eterni numi,

. . . magnum Jovis incrementum,
Aspice convexo nutantem pondere mundum,
Terrasque, tractusque maris, cœlumque profundum;
Aspice, venturo lætentur ut omnia sæclo.

. . . .

O mihi tam longæ maneat pars ultima vitæ,
Spiritus, et quantum sat erit tua dicere facta!
Non me carminibus vincet, nec thracius Orpheus,
Nec Linus: huic mater quamvis, atque huic pater adsit:
Orphei Calliopœa,
. . . *Lino formosus Apollo.*
Pan deus Arcadia mecum si judice certet,
Pan etiam Arcadia dicet se judice victum.
Incipe, parve puer,
. . *risu cognscere matrem:*
Matri longa decem
. . . *tulerunt fastidia menses.*
Incipe, parve puer:
cui non risere parentes.
Nec deus hunc mensa,
dea nec dignata cubili est.

Germe augusto di Giove. Il mondo mira
Già vacillare co la curva mole,
E le terre ed il mar e il cielo immenso;
E mira intorno festeggiar le cose
Per la venuta di sì fausta etade.
Oh di vita e vigor tanto mi resti
Onde narrar le tue preclare imprese!
Nè Orfeo nè Lin mi vinceran nel canto,
Sebben la madre l'un, l'altro abbia il padre;
Sebben al Tracio Orfeo Calliope assista,
A Lino il vago Apollo. E se Pan stesso,
Giudice Arcadia, meco vien a prova,
Vinto Pan si darà, giudice Arcadia.
Comincia pur, o tenero fanciullo,
Dal dolce riso a ravvisar la madre,
La cara madre tua, cui lunghi affanni
Dieci mesi recar che t'ebbe in seno.
Comincia, o fanciullin, che chi non ebbe
Dai genitori suoi un dolce riso,
Nè alcun dio mai l'ammise a la sua mensa,
Nè alcuna dea nel talamo l'accolse.

ECLOGA V.

MENALCAS, MOPSUS.

MENALCAS.

CUr non, Mopse, boni quoniam convenimus ambo,
Tu calamos inflare leves, ego dicere versus,
Hic corylis mixtas inter consedimus ulmos?

. . . . . .

MOPSUS.

Tu major: tibi me est æquum parere, Menalca;
Sive sub incertas zephyris motantibus umbras,
Sive antro potius succedimus: aspice ut antrum
Sylvestris raris sparsit labrusca racemis.

EGLOGA V.

MENALCA, E MOPSO.

MENALCA.

GIacchè, Mopso qui siamo, e sì d'accordo,
Tu nel dar fiato alle sottili canne,
Ed io versi in cantar, chè non sediamo
Fra quest'olmi tra i corili confusi?

MOPSO.

Tu se' maggior, e mi convien, Menalca,
A te sempre ubbidir, o tu mi chiami
U' spira un venticel, che l'ombre move,
O invece tu mi chiami entro uno speco;
Deh vedi là come a quell' antro intorno
Sparge vite silvestre i rari grappi.

MENALCAS.

Montibus in nostris solus tibi certet Amyntas.

. . . . . .

MOPSUS.

Quid si idem certet Phœbum superare canendo?

MENALCAS.

Incipe, Mopse, prior, si quos aut Phyllidis ignes,
Aut Alconis
habes laudes, aut jurgia Codri.
Incipe; pascentes servabit Tityrus hædos.

. . . . . .

MOPSUS.

Immo hæc, in viridi nuper quæ cortice fagi
Carmina descripsi,
et modulans alterna notavi,
Experiar: tu deinde jubeto
certet Amyntas.

MENALCAS.

Lenta salix quantum pallenti cedit olivæ,
Puniceis humilis quantum saliunca rosetis,
Judicio nostro tantum tibi cedit Amyntas.

MOPSUS.

Sed tu desine plura, puer: successimus antro.
Extinctum nymphæ crudeli funere Daphnim
Flebant: vos coryli testes, et flumina nymphis.

. . . . . .

Cum complexa sui corpus miserabile nati

MENALCA.

In questi nostri monti il solo Aminta
Può con teco venir nel canto a prova.

MOPSO.

Che? s'egli Febo vincer vuol nel canto?

MENALCA.

Comincia il primo, o Mopso, o se gli amori
Vuoi di Fille narrar, oppur di Alcone
Le laudi celebrar, di Codro l'ire.
Su via comincia, che i capretti intanto
Titiro guarderà, che van pascendo.

MOPSO.

Anzi questi miei carmi, che d'un faggio
Su la verde corteccia or ora io sculsi,
Cantati al suono de le dolci avene
Provar io voglio; tu poi fa che venga
Meco nel canto a gareggiar Aminta.

MENALCA.

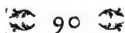
Quanto a pallido ulivo il lento salce,
Quanto a' rosai vermigli l'umil nardo,
Tanto ti cede, a mio giudizio, Aminta.

MOPSO.

Pastor non più: già siam ne l'antro omai.
Piagnean Dafni le Ninfe da crudele
Morte rapito, e voi corili e fiumi
Testimoni del lor pianto ne foste:
Mentre del figlio il lagrimevol corpo

. . . .

Atque deos, atque astra vocat crudelia mater.
Non ulli pastos illis egere diebus
Frigida, Daphni, boves ad flumina,
nulla neque amnem
Libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam.
Daphni,
tum pœnos etiam ingemuisse leones
Interitum, montesque feri, sylvæque loquuntur.
Daphnis et armenias curru subjungere tigres
Instituit, Daphnis thiasos inducere Baccho,
Et foliis lentas intexere mollibus hastas.
Vitis ut arboribus decori est,
ut vitibus uvæ,
Ut gregibus tauri, segetes ut pinguibus arvis,
Tu decus omne tuis.
Postquam te fata tulerunt,
Ipsa Pales agros, atque ipse reliquit Apollo.
Grandia sæpe quibus mandavimus hordea sulcis,
Infelix lolium, et steriles dominantur avenæ.
Pro molli viola,
pro purpureo narcisso,
Carduus, et spinis surgit paliurus acutis.
Spargite humum foliis,
inducite fontibus umbras
Pastores: mandat fieri sibi talia Daphnis
Et tumulum facite,

Strigneasi al seno la pietosa madre,
Chiamando intanto gli astri e i deí crudeli.
Nessuno in que' dì mesti i buoi pasciuti
Spinse, o Dafni, del fiume a le fresc' acque,
Nè l' armento gustò l' onda del rio,
E lasciò intatta ancor del prato ogn' erba.
E' fama, o Dafni, il tuo destin crudele
Aver compianto i Libici leoni,
Gl' insensibili monti e le foreste.
Dafni fu quei, che insegnò porre al carro
Armene tigri e menar danze a Bacco,
Ed aste lente ornar di foglie molli:
Com' è la vite a gli alberi ornamento,
L' uva alle viti, ed a gli armenti i tori;
Come le bionde messi ai culti campi,
Così tu fosti d' ogni onor a tuoi.
E poichè morte avara a noi ti tolse
Lasciar gli aprici campi e Pale e Febo.
Spesso ne' solchi, ove gittossi il grano
Cresce sterile avena e tristo loglio;
E in vece de la mammola viola
E del narciso porporin risorge
E il cardo e lo spinoso paliuro.
O pastori spargete il suol di foglie,
E fate crescer l' ombra intorno ai fonti;
Dafni codesti uffizj a voi domanda.
Alzategli un sepolcro, e in monumento

et tumulo superaddite carmen:
Daphnis ego in sylvis, hinc usque ad sydera notus,
. . . . . .
Formosi pecoris custos, formosior ipse.

MENALCAS.

Tale tuum carmen nobis, divine poeta,
Quale sopor fessis in gramine,
quale per æstum
Dulcis aquæ saliente sitim restinguere rivo;
Nec calamis solum
æquiparas, sed voce magistrum,
Fortunate puer, tu nunc eris alter ab illo.
Nos tamen hæc quocumque modo tibi nostra vicissim
Dicemus, Daphninque tuum
tollemus ad astra.
Daphnin ad astra feremus: amavit nos quoq. Daphnis.

MOPSUS.

An quicquam nobis tali sit munere majus?
Et puer ipse fuit cantari dignus,
et ista
Jam pridem Stimicon laudavit carmina nobis.

MENALCAS.

Candidus insuetum miratur limen Olympi,
. . . . . .
Sub pedibusque videt nubes, et sydera Daphnis,
Ergo alacres sylvas, et cætera rura voluptas
Panaque,

Ne scolpite tai carmi in su la pietra:
Dafni il pastor son io, da queste selve
Famoso insino al ciel, Dafni custode
Di bella greggia ma di lei più bello.

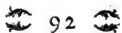
MENALCA.

Tal è il tuo canto a me divin poeta,
Qual è su l' erba molle ai stanchi il sonno,
E l' estinguer la sete al caldo estivo
Co le dolci acque di nascente rio.
Nè sol nel suon de le cerate canne,
Ma ancor nel canto il tuo maestro eguagli;
O fortunato! a lui sarai secondo.
Or a vicenda io pur questi miei versi,
Come potrò vo' dirti, ed il tuo Dafni
A le stelle ergerò; sì fino a gli astri
Vo' Dafni alzar, che anche noi Dafni amava.

MOPSO.

Forse mi si può dar cosa più grata?
Ben merta d' esser celebrato in carmi
Quel giovin pastorel, e già poc' anzi
Stimicon mi lodò questi tuoi versi.

MENALCA.

Or Dafni cinto di splendente luce
Del ciel le soglie sconosciute ammira,
E vede sotto ai piè le nubi e gli astri.
Quindi vivo piacer senton le selve
E le campagne tutte, ed il dio Pane,

pastoresque tenet, dryadasque puellas.
Nec lupus insidias pecori,
nec retia cervis
Ulla dolum meditantur: amat bonus otia Daphnis.
Ipsi lætitia voces ad sidera jactant
Intonsi montes;
ipse jam carmina rupes,
Ipsa sonant arbusta:
deus, deus ille, Menalca,
Sis bonus o felixque tuis.
En quatuor aras,
Ecce duas tibi, Daphni, duoque altaria Phœbo.
Pocula bina novo spumantia lacte quotannis,
Craterasque duos statuam tibi pinguis olivæ.
Et multo inprimis hilarans convivia Baccho,
Ante focum, si frigus erit,
si messis in umbra,
Vina novum fundam calathis
arvisia nectar.
Cantabunt mihi Damætas, et lyctius Ægon;
. . . .
Saltantes satyros imitabitur Alphesibæus.
Hæc tibi semper erunt, et cum
solemnia vota
Reddemus nymphis, et cum lustrabimus agros.
Dum juga montis aper,
fluvios dum piscis amabit,

E i pastori e le driadi giovanette.
Nè già più il lupo tende insidie al gregge,
Nè alcuna rete fa più inganni a' cervi:
Ama gli ozj beati il nostro Dafni.
Gli stessi inculti monti insino a gli astri
Alzan di gaudio le più liete voci,
E già le rupi anch' esse eccheggian versi,
E risuonan gli arbusti questi detti:
E desso un Dio, Menalca, è desso un Dio,
Deh tu felice sii propizio a' tuoi.
Ecco qua intorno quattro altari eretti,
Due, Dafni per te son, due son per Febo,
Ogn' anno t' offrirò ricolme tazze,
Due di olio pingue, e due di fresco latte.
E farò liete di buon vin le mense,
Al foco, se sarà di freddo verno,
Se a la calda stagion, a la fresc' ombra,
Verserò da le tazze il vin di Chio,
Quasi nettar novel de' sommi numi.
Dameta intanto ed il cretense Egone
Canteran dolci carmi, e Alfesibeo
Imiterà dei satiri le danze.
Questo il faremo ognor, quando a le Ninfe
Solenni voti renderem, o quando
Sagrifizj faremo intorno i campi.
Finchè amerà il cinghial de' monti i gioghi
Ed il pesce amerà nuotar pei fiumi,

Dumque thymo pascentur apes,
dum rore cicadae.
Semper honos, nomenque tuum, laudesq. manebunt.
Ut Baccho, Cererique, tibi vota quotannis
Agricolae facient:
damnabis tu quoque votis.

M O P S U S.

Quae tibi, quae tali reddam
pro carmine dona?
Nam neque me tantum venientis sibilus austri,
Nec percussa juvant fluctu tam litora,
nec quae
Saxosas inter decurrunt flumina valles.

M E N A L C A S.

Hac te nos fragili donabimus ante cicuta:
Haec nos:
Formosum Corydon ardebat
Alexin,
Haec eadem docuit, Cujum pecus?
an Melibaei?

M O P S U S.

At tu sume
pedum, quod me cum saepe rogaret
Non tulit Antigenes
(et erat tum dignus amari)
Formosum
paribus nodis, atque aere, Menalca.

Finchè si pasceran del timo l'api,
Di celeste rugiada le cicale,
Il tuo onore vivrà, le laudi, il nome.
Gli agricoltor voti faranti ogn' anno,
Come sogliono a Cerere ed a Bacco,
Ed a te ancor ogn' anno sciorem voti.

MOPSO.

Che mai non devo a te? quai potrò darti
Doni che degni sian di sì bel carme?
Non così il sibilar d'austro nascente,
Nè il rifranger dei flutti sopra il lito,
Nè sì mi molce l'onda del torrente
Che mormora fra i sassi de le valli.

MENALCA.

In pria vo' darti questa fistoletta,
Al di cui suon così cantar solea:
Il pastor Coridon ardea del vago
Fanciullo Alessì, e con la quale ancora
A dir impresi, *di chi è mai quel gregge?*
Forse di Melibeo?

MOPSO.

Tu da me prendi
Questo bastone, il quale a me sovente
Antigene il richiese e mai non l'ebbe,
E meritava ei pur d'esser amato.
Vedi Menalca, come desso è bello
Pei nodi eguali, e pel metallo intesto.

ECLOGA VI.

PRima syracosio dignata est ludere versu
Nostra, nec erubuit sylvas habitare, Thalia.

. . . .

Cum canerem reges, et prælia
Cynthius aurem
Vellit, et admonuit: pastorem, Tityre, pingues
Pascere oportet oves,
deductum dicere carmen.
Nunc ego, namque super tibi erunt, qui dicere laudes
Vare, tuas cupiant,
et tristia condere bella,
Agrestem tenui meditabor arundine Musam.

. . . .

Non injussa cano.
Si quis tamen hæc quoq. si quis

EGLOGA VI.

MIa Musa fu, che di scherzar la prima
Con verso Sicilian non ebbe a sdegno,
Nè d'abitar si vergognò le selve.
Mentre ch'io mi provai regi e battaglie
Di cantar, Cintio mi tirò gli orecchi,
E sì mi disse: o Titiro, un pastore
D'uopo è che pasca le sue pingui agnelle,
E canti pascolando umili versi.
Ora io, poichè verranno, o Varo illustre,
Altri che brameran cantar tue lodi,
E di descriver le funeste guerre,
Io desterò la boschereccia musa
Al dolce suon di pastorale avena.
Cose canto a me chieste; e se vaghezza
Avesse alcun di legger questi carmi,

Captus amore leget, te nostræ, Vare, myricæ,
Te nemus omne canet, nec Phœbo gratior ulla est,
Quam sibi
quæ Vari præscripsit pagina nomen.
Pergite, Pierides.
Chromis, et Mnasyllus in antro
Silenum pueri somno
videre jacentem,
Inflatum hesterno venas, ut semper, Jaccho.
Serta procul tantum capiti delapsa jacebant,
Et gravis
attritâ pendebat cantharus ansa.
Aggressi, nam sæpe senex spe carminis ambos
Luserat,
injiciunt ipsis ex vincula sertis:
Addit se sociam, timidisque
supervenit Ægle.
Ægle najadum pulcherrima: jamque videnti
Sanguineis frontem moris, et tempora pingit.

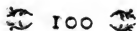
. . . . . .

Ille dolum ridens, quò vincula nectitis, inquit;

. . . . . .

. . . . . .

Solvite me, pueri: satis est potuisse videri.
Carmina, quæ vultis, cognoscite: carmina vobis
Huic aliud mercedis erit.
Simul incipit ipse.

E le nostre mirici ed ogni selva
Te, o Varo, canteran, nè foglio a Febo
Più gradito sarà di quel che in fronte
Impresso porterà di Varo il nome.
Su via dunque cantiamo, o Pierie Dive.
Cromi e Mnasillo entrambi fanciulletti
Vider d' un antro su l' erboso letto
Silen giacer nel sonno, come ha in uso,
Tutto d' esterno vin gonfio le vene.
Lunge da lui giacean al suol caduti
I serti del suo capo, e la gran tazza
Pel suo logoro manico pendea.
E poichè spesso quel vecchio delusi
Aveali co la speme de' suoi carmi,
Di que' serti gli fan molte ritorte:
E mentre timidetti facean l' opra,
Egle venendo si fa lor compagna,
Egle d' infra le Najadi bellissima:
Cui venne in mente, e fronte e tempia pingere
Al buon Silen con rosseggianti more,
Che già faceasi desto, e de lo scherzo
Lieto disse ridendo: e perchè mai
Sì mi legate, o frasconcelli; eh via
Mi sciogliete e vi basti avermi colto.
Udite: eccovi i carmi che chiedete:
A voi carmi, a costei altro in mercede.
Così diss' egli, e qui tosto comincia.

Tum vero in numerum faunosque ferasque videres
Ludere,
tum rigidas motare cacumina quercus.
Nec tantum Phębo gaudet Parnassia rupes,

. . . .

Nec tantum Rhodope miratur, et Ismarus Orphea.
Namque canebat uti magnum per inane coacta
Semina, terrarumque, animæque, marisq. fuissent,
Et liquidi simul ignis:

. . . .

ut his exordia primis
Omnia, et ipse tener mundi concreverit orbis:
Tum durare solum,
et discludere Nerea ponto
Cœperit, et rerum paulatim sumere formas:
Jamque novum
ut terræ stupeant lucescere solem,
Altius atque cadant summotis nubibus imbres.
Incipiant sylvæ cum primum surgere, cumque
Rara per ignotos errent animalia montes.

. . . .

Hinc lapides Pyrrhæ jactos,

. . . .

Saturnia regna.
Caucaseasque refert volucres,
furtumque Promethei.
His adjungit Hylam, nautæ quo fonte relictum

Allor veduto avresti al dolce canto
Venir scherzando in folla e fauni e fere,
Crollar le cime le robuste querce.
Nè mai s'allegra tanto il bel Permesso
Pel soggiorno d'Apollo, nè Orfeo tanto
Odon maravigliando Ismaro e Rodope.
Egli cantò come pel vuoto immenso
De la terra, de l'aria, e insiem del mare,
Non che del puro rilucente foco
S'adunasser dapprima gli elementi:
Come da questi s'ebbe ogni principio,
E crebbe l'orbe tenero del mondo:
Come a indurare cominciò la terra,
E schiuse l'acque e radunolle in mare,
E per gradi acquistar forma le cose.
Come del nuovo sole i rai lucenti
Vide e stupì la terra, e come caddero
Le piogge da le nubi in alto ascese:
Come le selve a crescer cominciaro,
Come gli armenti rari andar vagando
Sovra montagne sconosciute in pria.
Quindi cantò di Pirra allor che i sassi
Dietro gittosse a popolar la terra,
E di Saturno il regno e l'aurea etade,
E rammentò del Caucaso l'augello,
E il sacrilego furto di Prometeo.
Aggiunse a questo: a qual fonte chiamaro

Clamassent;

ut litus Hyla, Hyla omne sonaret.
Et fortunatam, si numquam armenta fuissent,
Pasiphaen nivei solatur amore juvenci.

. . . . . .

Ah virgo infelix, quæ te dementia cœpit?
Prætides implerunt

falsis mugitibus agros;
At non tam turpes pecudum tamen ulla secuta est
Concubitus; quamvis collo timuisset aratrum;
Et sæpe

in levi quæsisset cornua fronte.
Ah virgo infelix, tu nunc

in montibus erras:
Ille latus niveum

molli fultus hyacintho
Ilice sub nigra pallentes ruminat herbas,

. . . . . .

Aut aliquã in magno sequitur grege. Claudite Nymphæ
Dictææ, Nymphæ nemorum,

jam claudite saltus;
Si quà forte ferant oculis se se obvia nostris;
Errabunda bovis vestigia:

forsitan illum
Aut herba captum viridi, aut armenta secutum
Perducant aliquæ stabula ad gortynia vaccæ.
Tum canit Hesperidum miratam mala puellam,

I naviganti il caro Ila smarrito
Ripetendo ogni lito: Ila, Ila.
Poscia Pasifae misera consola
Su l'amore del candido giovenco,
Assai felice se non v'era armento.
Vergine sventurata: ah qual follia!
Empier s' udiro le figlie di Preto
De' lor finti muggiti i campi intorno;
Ma nessuna sentì sì turpe fòco,
Benchè al giogo temesse porre il collo
E cercasse sovente con la mano
Se avea le corna su la liscia fronte.
Ah vergine infelice, or tu pe' monti
Movi miseramente i passi erranti:
Egli posando il suo candido fianco
Sopra i molli giacinti al piede stassi
D'un' elce negra lento ruminando
Le pallid'erbe, o in numeroso armento
D'una qualche giovenca l'orme segue.
Ninfe Cretensi, o voi Ninfe de' boschi,
Ogni varco chiudete ed ogni passo,
Onde veggiam se avanti a' nostri sguardi
S'offron del tauro le vestigia erranti.
Forse invaghito egli è de l'erba verde,
O seguendo gli armenti, le giovenche
Lo van traendo alle Gortinie stalle.
Cantò la verginella, che si volse

. . . . . .

Tum Phaethontiadas

musco circumdat amaræ

Corticis, atque solo proceras erigit alnos.

Tum canit errantem

Permessi ad flumina Gallum

Aonas in montes ut duxerit una sororum;

. . . . . .

Utque viro Phœbi chorus assurrexerit omnis:

Ut Linus hæc illi divino carmine pastor

Floribus, atque apio crines ornatus amaro

Dixerit:

hos tibi dant calamos, en accipe, Musæ,

Ascræo quos ante seni; . . .

quibus ille solebat

Cantando rigidas deducere montibus ornos.

His tibi Grynei nemoris dicatur origo:

Ne quis sit lucus, quo se plus jactet Apollo

Quid loquar, aut Scyllam Nisi,

quam fama secuta est

Candida succinctam latrantibus inguina monstris

Dulichias vexasse rates,

et gurgite in alto

Ah timidos nautas canibus lacerasse marinis:

Aut ut mutatos Terei narraverit artus;

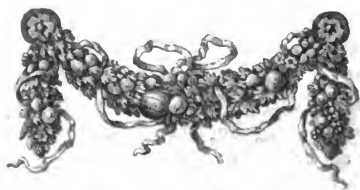
. . . . . .

Quas illi Philomela dapes, quæ dona pararit,

Per raccor de l'Esperidi le poma,
E quindi di Fetonte le sorelle
Con musco cinge di corteccia amara
E in altissimi pioppi alza dal suolo.
E canta come Gallo i passi erranti
Movendo lungo i fiumi del Permesso,
Per man lo prese una de l'alme suore
E il guidò seco su l'Aonio monte,
E surse al suo venir di Febo il coro.
Come Lino il pastor dal divin carme
D'appio amaro e di fiori ornato il crine
A lui disse così: prendi; le Muse
Donano a te queste cerate canne,
Quelle, che dier dapprima al vecchio Ascreo.
Al di cui suon cantando egli da monti
I rigid'orni si traea, e con queste
L'origin canterai del Grineo bosco,
Che tanto d'altro non si vanti Apollo.
Come ridir quel che cantò di Scilla
Figlia di Niso, di cui sparsa è fama,
Che cinta il ventre di latranti mostri
Assalto desse a le Dulichie navi,
E in alto mare i marinaj dolenti
Aimè sbranar facesse ai can marini!
Oppur come narrava de le membra
Di Tereo trasformate, e quali cibi
Quai doni gli apprestasse Filomela?

Quo cursu deserta petiverit,
et quibus ante
Infelix sua tecta super volitaverit alis?
Omnia, quæ Phœbo quondam meditante, beatus
Audiit Eurotas, jussitque ediscere lauros,
Ille canit, pulsæ referunt ad sydera valles:
Cogere donec oves stabulis, numerumque referre
Jussit, et invito processit vesper Olympo.

. . . . . .

Con qual corso volasse ai campi aprici,
E con quai penne l'infelice in prima
S'alzasse sorvolando il natìo tetto.
Quanto da Febo udì il beato Eurota,
E memoria serbar ne fe' agli allori,
Cantò e a le stelle n'eccheggiar le valli:
Finch'espero del ciel in onta apparve
E costrinse i pastori al chiuso ovile
Condurre e noverar le pecorelle.

ECLOGA VII.

Melibæus, Corydon, Thirsis.

Melibæus.

Forte sub arguta consederat ilice Daphis;

. . . . . .

Compulerantque greges Corydon et Tyrsis in unum:
Thirsis oves,
Corydon
distentas lacte capellas:
Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo;
Et cantare pares, et respondere parati.
Hic mihi, dum teneras defendo a frigore myrtos,

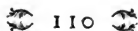
. . . . . .

Vir gregis ipse caper deerraverat;
. . . . . . *atque ego Dafnim*

EGLOGA VII.

MELIBEO, CORIDONE, TIRSI.

MELIBEO.

DAfni giaceasi un dì sotto d'un'elce,
Di cui le fronde un venticel scotea;
E Tirsi e Coridon insieme unito
Lo sparso gregge avean; le pecorelle
Avea Tirsi raccolte, e Coridone
Le capre, che di latte eran feconde:
Ambo sul fior de gli anni, ambo d'Arcadia
Eguali e pronti a l'alternar del canto.
Mentr'era intorno a'miei teneri mirti,
Onde guardarli da le algenti brine,
Mi scappò qua d'intorno il maggior capro
De la greggia marito, quando Dafni

Aspicio. Ille ubi me contra videt:

ocius, inquit,

Huc ades, o Melibœe, caper tibi salvus, et hædi,
Et si quid cessare potes,

requiesce sub umbra:

Huc ipsi potum venient per prata juvenci.
Hic

virides tenera prætexit arundine ripas
Mincius, èque sacra

resonant examina quercu.

Quid facerē? neque ego Alcippen, nec Phillida habebā.
Depulsos a lacte domi,

quæ clauderet agnos:

Et certamen erat Corydon cum Thyrside magnum:
Posthabui tamen illorum mea seria ludo.
Alternis igitur contendere versibus ambo
Cæpere: alternos

Musæ meminisse volebant.

Hos Corydon, illos referebat in ordine Thyrsis.

CORYDON.

Nymphæ, noster amor, libethrides, aut mihi carmen

. . . .

Quale meo Codro, concedite (proxima Phœbi
Carmina ipse facit)

aut si non possumus omnes,

Hic arguta sacra pendebit fistula pinu.

. . . .

Veder m' accade; e come anch' ei mi vide,
Affretta il passo, o Melibeo, mi disse,
Vieni in qua pur, che il capro e il gregge è salvo
E se qui meco soffermar ti puoi,
Sotto quest' ombra di seder ti piaccia:
Pei prati passeranno i tuoi giovenchi,
Che andran a dissetarsi, che qui appresso
Il mincio scorre fra l'erbose rive
Sparse di fragil canne, e d'api un sciame
Vola ronzando da la sagra quercia.
Che far potea? Nè Fillide nè Alcippe
Io aveva allor, che gli spoppati agnelli
Mi chiudesser a casa, e insigne gara
V' era fra Tirsi e Coridone, ond'io
Pel gioco di costor lasciai gli affari.
Cominciar dunque con alterni versi
Insieme a gareggiar, poichè le Muse
Amavano d' udire alterni canti.
Cominciò Coridon, rispondea Tirsi.

CORIDONE.

O Ninfe del libetro abitatrici,
Nostra cura e delizia, o a me donate
Quale al mio Codro maestria nel canto,
Codro nei carmi a Febo s' avvicina,
O se tanto ad ognun non si concede,
D'insu i rami di questo sagro pino
La mia zampogna rimarrassi appesa.

TYRSIS.

Pastores, hedera crescentem ornate poetam
Arcades,
invidia rumpantur ut ilia Codro:
Aut si ultra placitum laudarit, baccare frontem
Cingite,
ne vati noceat
mala lingua futuro.

CORYDON.

Setosi caput hoc apri tibi, Delia, parvus,

. . . . . .

Et ramosa Mycon vivacis cornua cervi.
Si proprium hoc fuerit,

. . . . . .

levi de marmore tota
Puniceo stabis suras evincta cothurno.

TYRSIS.

Sinum lactis et hæc te liba, Priape, quotannis
Expectare sat est:
custos es pauperis horti.
Nunc te marmoreum pro tempore fecimus:
at tu,
Si fœtura gregem suppleverit, aureus esto.

CORYDON.

Nerine Galatea,
thymo mihi dulcior Hyblæ,
Candidior cycnis,

TIRSI.

O pastori d'Arcadia ornate il crine
D'edera verde al giovine poeta,
Onde d'invidia il ventre a Codro scoppj:
E se mi loderà più che non deggia,
Di baccaro cingetemi la fronte,
Onde al vate novel danno non rechi
L'avvelenata lode di colui.

CORIDONE.

Il fanciullo Micone or t'offre, o Delia,
Di setoso cinghiale questo capo,
E t'offre insiem queste ramose corna
D'annoso cervo, e se tu assisti, o Dea,
Che preda mai non manchi ne le selve,
Tutta sarai di liscio marmo sculta,
E purpureo coturno al piede avrai.

TIRSI.

O Priapo a te basti aver ogn'anno
Questa focaccia ed un vaso di latte:
Di povero orticel tu sei custode:
Or siccome potei ti fei di marmo:
Ma se i nascenti agnelli del mio gregge
A' danni suppliran, vo' farti d'oro.

CORIDONE.

Vezzosa Galatea di Nereo figlia
Più dolce assai che non è il timo d'Ibla,
E più d'un cigno candida e pulita,

hedera formosior alba:
Cum primum pasti repetent præsepia tauri,
Si qua tui Corydonis habet te cura,
venito.

T Y R S I S.

Immo ego sardois videar amarior herbis,
Horridior rusco,
projecta vilior alga,
Si mihi non hæc lux toto jam longior anno est.
Ite domum pasti, si quis pudor, ite juvenci.

. . . .

C O R Y D O N.

Muscosi fontes, et somno mollior herba,
Et quæ
vos rara viridi tegit arbutus umbra
Solstitium pecori defendite:
jam venit æstas
Torrida, jam læto turgent in palmite gemmæ.

. . . .

T Y R S I S.

Hic focus, et tædæ pingues,
hic plurimus ignis,
Semper et assidua postes fuligine nigri.
Hic tantum boreæ curamus frigora, quantum
Aut numerum lupus,
aut torrentia flumina ripas.

Più bella che non è l'edera bianca:
Se del tuo Coridon cura ti prende,
Tosto che torneran pasciuti i tori
Verso le stalle, tu qua movi il piede.

TIRSI.

Più amaro sembri di Sardonica erba,
De lo spruneggio più orrido e tristo,
Più vile che non è l'alga per l'acque,
Se più lungo non m'è tal dì d'un anno.
Tornate a casa, se pudor vi prende,
Or che siete satolli, o miei giovenchi.

CORIDONE.

E voi muscosi fonti, e voi erbette
Soavi al sonno, e voi corbezzol verdi,
Che ombrate leggermente e fonti ed erbe,
Difendete il mio gregge da gli ardori,
Che già la calda estate ormai appressa,
E i tralci tenerelli de le viti
Premon l'umor da turgidette gemme.

TIRSI.

Qui abbiamo focolar, qui pingui tede,
Qui sempre molta fiamma, e sempre nere
Per l'assidua fuligine le porte:
Qui cotanto ci cal di borea algente
Che di numero il lupo infra gli armenti,
O de le sponde il rapido torrente.

C O R Y D O N.

Stant et juniperi,
et castaneæ hirsutæ.
Strata jacent
passim sua quæque sub arbore poma.
Omnia nunc rident. At si formosus Alexis
Montibus his abeat,
videas et flumina sicca.

T Y R S I S.

Aret ager, vitio moriens sitit aeris herba;

. . . . . .

Liber pampineas
invidit collibus umbras.
Phyllidis adventu nostræ
nemus omne virebit,
Jupiter et læto descendet plurimus imbri.

C O R Y D O N.

Populus Alcidæ gratissima, vitis Jaccho
Formosæ myrtus Veneri,
sua laurea Phœbo;
Phillis amat corylos: illas dum Phillis amabit,
Nec myrtus vincet corylos, nec laurea Phœbi.

. . . . . .

T Y R S I S.

Fraxinus in sylvis pulcherrima, pinus in hortis
Populus in fluviis,
abies in montibus altis;

CORIDONE.

Qui giunipeti s'alzano d'intorno
E stan pendenti le castagne irsute;
Sotto de' rami lor giacciono sparsi
I pomi, che ricoprono il terreno;
Or tutto ride. Ma se il vago Alessi
Parte da questi monti, aimè vedrai
Seccarsi al suo partir i fiumi stessi.

TIRSI.

Arido è il campo, e per sovverchia arsura
Va morendo l'erbetta per le piagge:
E gli ombriferi pampini dai colli
Bacco ritoglie, ma se porta il piede
Fillide nostra in quest'aride arene,
Vedrem riverdeggiar e prati e boschi
E cadran piogge a rallegrare i campi.

CORIDONE.

Caro ad Alcide è il pioppo, e cara a Bacco
La vite, e a Vener bella è caro il mirto
A Febo il lauro suo: piacciono a Fille
I corili frondosi, e finchè dessa
I corili amerà, nè lauri o mirti
I corili in onor vincer potranno.

TIRSI.

E' vaghissimo il frassino ne' boschi,
Negli orti il pino, e il pioppo a' fiumi in riva,
L'abete sopra gioghi d'alti monti:

Sæpius at si me, Lycida formose, revisas,
Fraxinus in sylvis cedat tibi, pinus in ortis.

. . . . . .

M E L I B Æ U S.

Hæc memini,
et victum frustra contendere Tyrsin
Ex illo Corydon,
Corydon est tempore nobis.

Ma se, Licida vago, più sovente
A trovar mi verrai, a te cedranno
Ne gli orti il pino, il frassino ne' boschi.

MELIBEO.

Tanto dei versi loro mi rimembra
E ancor sovvienmi come Tirsi vinto
Invan facea contrasto, e Coridone
Per Coridone da quel tempo l'ebbi.

ECLOGA VIII.

DAMON, ALPHESIBÆUS,

PAstorum Musam Damonis, et Alphesibœi,

. . . . . .

Immemor herbarum quos est mirata juvenca
Certantes;
quorum stupefactæ carmine lynces,
Et mutata suos requierunt flumina cursus,
Damonis Musam dicemus, et Alphesibœi.
Tu mihi, seu magni superas
jam saxa Timavi,
Sive oram Illyrici legis æquoris,
en erit unquam
Ille dies, mihi cum liceat tua dicere facta?
En erit,
ut liceat totum mihi ferre per orbem

EGLOGA VIII.

DAMONE, E ALFESIBEO.

I Canti io vo' narrar dei due pastori
Damone e Alfesibeo, le di cui gare
Udian maravigliando le giovenche,
Che del prato obliärono l'erbette;
Stupir le linci, e contro l'uso i fiumi
Il corso soffermar; dei due pastori
Damone e Alfesibeo narrar vo' il canto.
Ma tu, Signor, o che superi i sassi
Del gran Timavo, o che radi le spiagge
De l'Illirico mar, mi sia cortese.
E verrà mai l'avventurato giorno
Ond'io possa cantar tue grandi imprese?
E avverrà mai ch'io possa al mondo tutto
Gir celebrando i tuoi sublimi carmi

Sola sophocleo tua carmina digna cothurno?
A te principium, tibi desinet: accipe jussis
Carmina cœpta tuis; atque hanc sine tempora circum
Inter victrices
hederam tibi serpere lauros
Frigida vix cœlo
noctis decesserat umbra,
Cum ros in tenera
pecori gratissimus herba est,
Incumbens tereti Damon sic cœpit olivæ.

. . . . . .

DAMON.

Nascere,
præque diem veniens age Lucifer almum,
Conjugis indigno Nisæ deceptus amore
Dum queror,
divos; quamquam nil testibus illis
Profeci,
extrema moriens tamen alloquor hora.
Incipe Mænalios mecum, mea tibia, versus.
Mænalus argutumque nemus, pinosque loquentes
Semper habet;
semper pastorum ille audit amores;
Panaque, qui primus
calamos non passus inertes.
Incipe Mænalios mecum, mea tibia, versus.
Mopso Nisa datur?

I degni sol del Sofocleo coturno?
Da te principio e fine avrà il mio canto.
Ecco i carmi richiesti, e non t'incresca
Che d'infra i verdi vittoriosi allori
Ti circondi quest'edera la fronte.
Dal puro cielo era partita appena
La gelid'ombra de l'oscura notte,
Allor che su la molle e fresca erbetta
Assai più grata è al gregge la rugiada,
Appoggiato Damone a liscio ulivo
In cotal guisa al canto il labbro sciolse.

DAMONE.

Deh spunta ormai, o mattutina stella,
E sii foriera di sereno giorno:
Mentr'io deluso in sconsigliato amore,
Mi vo dolendo de la Nisa sposa,
E già del viver mio ne l'ora estrema
Mi volgo ai numi, benchè aver sovente
Nulla giovommi in testimonio i numi.
Cantiam zampogna mia Menalj carmi.
Menalo ha un bosco con le querce e i pini
Pel dolce ventilar sempre loquaci;
Ei sempre dei pastor ode gli amori,
E Pan, che il primo non soffrì che mute
E inerti rimanesser queste canne.
Cantiam zampogna mia Menalj carmi.
Dunque Nisa darassi a Mopso in sposa?

quid non speremus, amantes?
Jungentur jam gryphes equis,
ævoque sequenti
Cum canibus timidæ venient ad pocula damæ.
Mopse, novas incide faces:
tibi ducitur uxor.
Sparge, marite, nuces: tibi deserit Hesperus Œtam

. . . . . .

Incipe Mænalios mecum, mea tibia, versus.
O digno conjuncta viro,
dum despicis omnes.
Dumque tibi est odio mea fistula, dumq. capellæ,
Hirsutumque supercilium, prolixaque barba,
Nec curare deum credis mortalia quemquam.

. . . . . .

Incipe Mænalios mecum, mea tibia, versus.
Sepibus in nostris parvam te roscida mala

. . . . . .

. . . . . .

(Dux ego vester eram) vidi cum matre legentem
Alter ab undecimo tum me jam cæperat annus,
Jam fragiles poteram a terra contingere ramos.

. . . . . .

Ut vidi, ut perii,
ut me malus abstulit error!
Incipe Mænalios mecum, mea tibia, versus.
Nunc scio quid sit Amor. Duris in cotibus illum

E che aspettar non deggiam noi amanti?
I grifi coi cavalli s' uniranno,
E in avvenire ad un medesmo fonte
Verran coi veltri le paurose damme.
Ormai nuove facelle, o Mopso, appresta.
La sposa a te s' adduce: or via le noci
Spargi, o marito, che già il monte Oeta
Espero dietro lascia, e notte avanza.
Cantiam zampogna mia Menalj carmi.
O sposa unita a ben degno consorte,
Poichè tutti spregiasti e in odio avesti
La fistoletta mia, le mie caprette,
Il folto ciglio e la mia lunga barba,
E credi che le cose de' mortali
Nessun nume del ciel abbiasi in cura.
Cantiam zampogna mia Menalj carmi.
Ben ti vid'io, quand'eri ancor fanciulla,
Co la tua madre insiem, su le mie siepi
Andar cogliendo i rugiadosi pomi,
(Ed io mi fea vostro compagno e guida)
Al cominciar del dodicesim'anno,
Tanto ch'io allor potea de gli arboscelli
Co la mano toccar i fragil rami.
Il vederti e il languir fu un punto solo
Tanto nel laccio Amor stretto m' avvinse.
Cantiam zampogna mia Menalj carmi.
Or ben conosco Amor. Tra i duri sassi

122 124

Ismarus, aut Rhodope, aut extremi Garamantes
Nec nostri generis puerum, nec sanguinis edunt.

. . . .

Incipe Mænalios mecum, mea tibia, versus.
Sævus Amor docuit natorum sanguine matrem
Commaculare manus.

Crudelis tu quoque mater;
Crudelis mater magis, an puer improbus ille.
Improbus ille puer, crudelis tu quoque mater
Incipe Mænalios mecum, mea tibia, versus.
Nunc et oves ultro fugiat lupus: aurea duræ
Mala ferant quercus;

narcisso floreat alnus
Pinguia corticibus

sudent electra myricæ;
Certent et cycnis ululæ: sit Tityrus Orpheus,
Orpheus in sylvis, inter delphinas Arion.
Incipe Mænalios mecum, mea tibia versus.
Omnia vel medium fiant mare: vivite sylvæ.
Præceps aerii specula de montis in undas
Deferar:

extremum hoc munus morientis habeto.
Desine Mænalios jam desine, tibia, versus,
Hæc Damon: vos quæ responderit Alphesibœus,
Dicite, Pierides:

non omnia possumus omnes.

Quel fanciullo non già d'umana tempra;
E non di nostro sangue Ismaro e Rodope,
O i Garamanti estremi al mondo il diero.
Cantiam zampogna mia Menalj carmi.
A una madre insegnò il crudele Amore
Macchiar le man nel sangue de' suoi figli.
Ben crudel fosti, o madre. E' dessa poi
Più cruda ch'ei non è tristo fanciullo?
Ei fanciul tristo, e tu madre crudele.
Cantiam zampogna mia Menalj carmi.
Ora il lupo da se fugga l'agnelle
Ed auree poma dien le dure querce;
L'alno fiorisca del vago narciso
E i tamarischi da le lor cortecce
Sudino pingui elettri. Emoli i gufi
Sieno dei cigni: sia Titiro Orfeo,
Orfeo ne' boschi, e tra delfini Arione.
Cantiam zampogna mia Menalj carmi.
Tutto mare diventi: o selve addio.
Da dirupato monte capovolto
Mi gitterò ne l'onde, e di mia morte
Prendi, o Nisa crudele, il dono estremo.
Non più zampogna mia Menalj carmi.
Così cantò Damone, or che rispose
Alfesibeo narrate, o Dee di Pindo;
Che tutti non abbiam valore in tutto.

ALPHESIBÆUS.

Effer aquam, et molli cinge hæc altaria vitta:

. . . . . .

Verbenasque adole pingues, et mascula thura:
Conjugis ut magicis sanos avertere sacris
Experiar sensus:
nihil hic nisi carmina desunt.
Ducite ab urbe domum,
mea carmina, ducite Daphnim.
Carmina vel cælo possunt deducere lunam.
Carminibus Circe socios mutavit Ulyssei;
Frigidus in pratis
cantando rumpitur anguis.
Ducite ab urbe domum,
mea carmina, ducite Daphnim
Terna tibi hæc primum triplici diversa colore
Licia circumdo; terque hæc altaria circum
Effigiem duco.
Numero deus impare gaudet.
Ducite ab urbe domum,
mea carmina, ducite Daphnim
Necte tribus nodis ternos, Amarylli, colores,
Necte, Amarylli, modo,
et Veneris, dic, vincula necto
Ducite ab urbe domum,
mea carmina, ducite Daphnim
Limus ut hic durescit, et hæc ut cera liquescit

A L F E S I B E O.

Or tu de l'acqua appresta e quest'altare
Cingi di molle benda, e abbrucia poi
Pingui verbene, e gran di maschio incenso.
Prova farò di rivoltar la mente
Con magic'arte ad un amante mio.
Or tutto è in pronto, e sol mancano i carmi.
Da la cittade a casa conducete,
Dafni riconducete, o versi miei.
Ponno i versi anco trar dal ciel la luna:
Di Circe i versi fer l'Itache genti
In fere trasformar, e per i prati
Rompono i versi il frigido serpente.
Da la cittade a casa conducete,
Dafni riconducete, o versi miei.
Or con tre licci in pria di tre colori
Ti circondo, e tre volte a quest'altare
Intorno intorno io porto quest'effigie,
Che il numero ineguaI piace agli Dei.
Da la cittade a casa conducete
Dafni riconducete, o versi miei.
Di tre colori unisci insiem tre fila
Amarillide mia: ora li annoda,
E dì così: di Venere fo i nodi.
Da la cittade a casa conducete,
Dafni riconducete, o versi miei.
Siccome questo fango indura, e questa

Uno, eodemque igni,

sic nostro Daphnis amore,

Sparge molam,

et fragiles incende bitumine lauros.

Daphnis me malus urit;

ego hanc in Daphnide laurum.

Ducite ab urbe domum,

mea carmina, ducite Daphnim

Talis amor Daphnim,

qualis cum fessa juvencum

Per nemora, atque altos quærendo bucula lucos,

Propter aquæ rivum viridi procumbit in herba,

. . . .

Perdita nec seræ

meminit decedere nocti.

Talis amor teneat;

nec sit mihi cura mederi.

Ducite ab urbe domum,

mea carmina, ducite Daphnim

Has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit,

Pignora cara sui; quæ nunc ego limine in ipso,

Terra, tibi mando:

debent hæc pignora Daphnim.

Ducite ab urbe domum,

mea carmina ducite, Daphnim.

Has herbas,

atque hæc Ponto mihi lecta venena

Cera si liquefà, ambi ad un foco,
Così pel nostro amor Dafni divenga.
Spargi del sal con farro, e con bitume
D'un lauro accendi i teneri virgulti.
Dafni crudel m'incende, io quest'alloro
Voglio bruciar incontro Dafni stesso.
Da la cittade a casa conducete,
Dafni riconducete, o versi miei.
Così preso d'amor Dafnide resti,
Come allorquando la stanca vitella
Pei boschi e per le selve in cerca move
Del suo giovenco, alfin su l'erba verde
Presso la sponda di scorrevol rio
Giacesi abbandonata, e non rimembra
Di ritornarsi su la tarda notte;
Così Dafni d'amor preso rimanga,
Nè pietà senta di sanarlo mai.
Da la cittade a casa conducete,
Dafni riconducete, o versi miei.
Lasciommi queste spoglie un dì l'infido
Cari pegni di lui; sul limitare
Li ascondo, o terra, e nel tuo sen li affido,
Dafni tornar mi deggion questi pegni.
Da la cittade a casa conducete,
Dafni riconducete, o versi miei;
Meri medesmo a me diede quest'erbe,
E ancor questi venen colti nel Ponto,

124

Ipse dedit Mæris: nascuntur plurima Ponto.
His ego sæpe
lupum fieri, et se condere sylvis
Mærin, sæpe animas imis exire sepulchris,

. . . . . .

Atque satas alio vidi traducere messes.
Ducite ab urbe domum,
mea carmina, ducite Daphnim.
Fer cineres, Amarylli, foras,
rivoque fluenti
Transque caput jace; ne respexeris. His ego Daph.
Aggrediar: nihil ille
deos, nil carmina curat.
Ducite ab urbe domum,
mea carmina ducite Daphnim.
Aspice, corripuit tremulis altaria flammis
Sponte sua, dum ferre moror, cinis ipse:

. . . . . .

bonum sit:
Nescio quid certe est; et Hylax in limine latrat.
Credimus?
an qui amant ipsi sibi somnia fingunt
Parcite, ab urbe venit,
jam parcite, carmina, Daphnis.

Che di tai cose è il Ponto assai ferace.
Con questi io vidi Meri assai sovente
Divenir lupo, e ne le selve ascondersi,
E i corpi redivivi dai sepolcri
A l'aure ricondur, e vidi ancora
Su l'altrui campo trasferir le messi.
Da la cittade a casa conducete,
Dafni riconducete, o versi miei.
Fuor porta queste ceneri, Amarilli,
E dietro a te dentro il fuggevol rio
Senza guardar le getta: or io con queste
Vo'ben Dafni assalir: nulla io m'avveggo
Dei Numi e de' miei versi egli si cura.
Da la cittade a casa conducete
Dafni riconducete, o versi miei.
Oh vedi, che mentr'io quà indugio alquanto
A levar via le ceneri elle stesse
Cingon di vampe tremole l'altare.
Buon augurio prendiam: io non so certo
Che cosa è mai; e su la soglia ancora
Illace latra, presteremvi fede?
O sognan quei che presi son d'amore?
Non più carmi non più, ecco che viene,
E ormai da la città Dafni ritorna.

ECLOGA XI.

LYCIDAS, MŒRIS.

LYCIDAS.

Quo te, Mœri, pedes?

An quo via ducit in urbem?

MŒRIS.

O Lycida, vivi pervenimus, advena nostri
(Quod numquam veriti sumus)
ut possessor agelli
Diceret:
hæc mea sunt, veteres migrate coloni.
Nunc victi, tristes,
quoniam sors omnia versat,
Hos illi, quod nec bene vertat, mittimus hædos.

. . . .

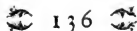
EGLOGA IX.

LICIDA E MERI.

LICIDA.

DOve, o Meri, i tuoi passi? A la cittade
Forse li volgi, ove la via conduce?

MERI.

O Licida i miei giorni a tal son giunti
(Che al certo mai creduto non l'avria)
Che udir dovessi uno stranier, già fatto
Signor del piccol campo, sì parlarci:
Quinci sgombrate, o vecchi agricoltori,
Che a me son queste terre. E noi meschini,
Poich' ogni cosa la sorte riversa
Sommessi e vinti, a lui questi capretti
Mandiamo in don, che pro mai non gli faccia,

LYCIDAS.

Certe equidem audieram, qua se subducere colles

. . . .

Incipiunt, mollique jugum demittere clivo
Usque ad aquam, et veteris jam fracta cacumina fagi
Omnia carminibus vestrum servasse Menalcam.

MŒRIS.

Audieras, et fama fuit:

sed carmina tantum
Nostra valent, Lycida, tela inter Martia,

quantum
Chaonias dicunt, aquila veniente, columbas.
Quod nisi me quacumque novas incidere lites
Ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix

. . . .

Nec tuus hic Mœris, nec viveret ipse Menalcas.

LYCIDAS.

Heu cadit in quemquam tantum scelus!

heu tua nobis
Pene simul tecum solatia rapta, Menalca!
Quis caneret Nymphas? Quis humū florentibus herbis
Spargeret,

aut viridi fontes induceret umbra?
Vel quæ sublegi tacitus tibi carmina nuper,

. . . .

Cum te ad delicias ferres Amaryllida nostras
Tityre,

L I C I D A.

Eppur sentito avea che il tuo Menalca
Serbato aveasi intatte co' suoi versi
Le terre, che cominciano dal colle
Là dove dolcemente al pian declina
Insin a l'acqua e al faggio tronco in cima.

M E R I.

E tu l'udisti; e tal ne correa il grido:
Ma sappi, o mio Licida, che tra l'armi
Tant'hanno di poter i nostri versi,
Quanto n'han le colombe de l'Epiro,
Sopravvenendo l'aquila grifagna.
Che se da l'elce cava la cornice
Infausta fatto non m'avesse accorto
Di troncare a ogni modo nuove liti,
Nè il tuo Meri vivria, nè il tuo Menalca.

L I C I D A.

Oimè cader può in mente un tal misfatto!
Oimè quasi con teco, o mio Menalca,
Ogni nostro diletto ci rapìano!
Chi canteria le Ninfe? E chi il terreno
Cospargerebbe mai d'erbe fiorenti,
E intorno ai fonti alleverebbe un'ombra?
Chi canterebbe que'soavi carmi,
Ch'io poco fa ti tolsi di nascosto,
Mentre Amarilli, la delizia nostra,
Andavi a riveder? Titiro ascolta

dum redeo (brevis est via)
pasce capellas,
Et potum pastas age, Tityre;
et inter agendum
Occursare capro (cornu ferit ille) caveto.

M Œ R I S.

Immo hæc,
quæ Varo nec dum perfecta canebat.
Vare, tuum nomen
(superest modo Mantua nobis,
Mantua væ miseræ nimium vicina Cremonæ)
Cantantes sublime ferent ad sydera cycni.

L Y C I D A S.

Sic tua cyrnæas fugiant examina taxos;
Sic cytiso pastæ
distentent ubera vaccæ;
Incipe, si quid habes;
et me fecere poetam
Pierides: sunt et mihi carmina, me quoq. dicunt
Vatem pastores,
sed non ego credulus illis.
Nam neque adhuc Varo videor, nec dicere Cinna
Digna, sed
argutos inter strepere anser olores.

M Œ R I S.

Id quidem ago,
et tacitus, Lycida mecum ipse voluto,

Finch' io ritorno (già il cammino è breve)
Pasci le mie caprette, e poi satolle
Al fonte le conduci, e guarda intanto
Che ne l' oprar, Titiro, non t' incontri
Col capro, che di cozzo ei dà col corno.

MERI.

O chi piuttosto canteria quei carmi
Perfetti non ancor, ch'ei fe' per Varo?
O Varo, il nome tuo perfino a gli astri
Sublime porteran cigni canori,
(Purchè Mantoa ci resti, Mantoa troppo
Vicina aimè a la misera Cremona!)

LICIDA.

Fuggan così i tuoi sciami i Cirnei tassi,
E le vacche del citiso satolle
Portin pregne di latte le mamelle;
Comincia se alcun carme in pronto tieni;
Me ancor le Dee del Pierio fer poeta,
E versi serbo ne la mente anch'io:
Me ancor poeta chiamano i pastori,
Ma loro nol cred'io, che non per anco
Carmi che degni sien di Varo o Cinna,
Di cantar mi rassembra, ma sì bene
Papero strider fra canori cigni.

MERI.

Licida a questo appunto io vo pensando
E volgo meco tacito in pensiero

Si valeam meminisse;

neque est ignobile carmen.

Huc ades, o Galatea: quis est nam ludus

in undis?

Hic ver purpureum: varios hic flumina circum

Fundit humus flores;

hic candida populus antro

Imminet, et lentæ texunt umbracula vites.

Huc ades:

insani feriant sine littora fluctus.

L Y C I D A S.

Quid quæ

te pura solum sub nocte canentem

Audieram? Numeros memini,

si verba tenerem.

M Œ R I S.

Daphni, quid

antiquos signorum suspicis ortus?

Ecce dionæi processit Cæsaris astrum:

Astrum, quo segetes gauderent frugibus, et quo

Duceret apricis in collibus

uva colorem.

Insere, Daphni, pyros:

carpent tua poma nepotes.

Omnia fert ætas,

animum quoque: sæpe ego longos

Cantando puerum memini traducere soles.

Se mai nulla potessi sovvenirmi,
Credimi, non sariano indegni carmi.
Qua vieni, o Galatea: e qual solazzo
V'ha mai ne l'onde? qua già mosse il piede
La rosea primavera, e lungo i fiumi
S'ornan di varj fior l'erbose sponde.
Qui s'alza d' uno speco su l'entrata
Un bianco pioppo, e viti tenerelle
Ombrano intorno: vieni, vieni, e lascia
Che incontro al lito i flutti insani frangano.

LICIDA.

Che non mi canti que' tuoi dolci versi,
Che in una notte placida e serena
Solo t'udii cantar? Rammento i modi,
Ma le parole più non serbo in mente.

MERI.

O Dafni, a che più stai mirando in cielo
Il solito spuntar de gli astri? or vedi
Che di Cesar Dioneo l'astro già s'alza,
Per cui di gran si fean le messi onuste,
E per cui l'uva ne gli aprici colli
Di color porporin vestiasi e d'oro.
Va pur Dafni, ed innesta le tue pere,
Che i tuoi nipoti ne corranno i frutti.
Aimè che il tempo via tutto si porta,
E la memoria ancor: ben mi ricorda
Che da fanciul sovente i lunghi soli

Nunc oblita mihi tot carmina:

vox quoque Mœrim

Jam fugit ipsa:

lupi Mœrim videre priores.

Sed tamen ista satis referet tibi

sæpe Menálcas.

L Y C I D A S.

Causando

nostros in longum ducis amores;

Et nunc omne tibi stratum silet æquor, et omnes,

Aspice, ventosi ceciderunt murmuris auræ.

Hinc adeo media est nobis via; namque sepulchrum

Incipit apparere Bianoris. Hic, ubi densas

Agricolæ stringunt frondes,

hic, Mœri, canamus;

Hic hædos depone;

tamen veniemus in urbem.

Aut si nox pluviam ne colligat ante, veremur,

Cantantes licet usque

(minus via lædet) eamus.

Cantantes ut eamus,

ego hoc te fasce levabo.

M Œ R I S.

Desine plura, puer: et quod nunc instat, agamus:

Carmina tum melius,

cum venerit ipse, canemus.

Traea cantando: ed ora tanti carmi
Sonmi di mente usciti, e ancor la voce,
La voce stessa ormai Meri rifugge:
I lupi fur, che primi vider Meri.
Ma queste cose ti verran già dette
Da Menalca più volte.

LICIDA.

E così intanto
Con pretesti un piacer mi vai togliendo.
Vedi che d'ogn' intorno è cheta l'onda,
Ed immote su l'ali taccion l'aure.
Mezzo cammin ci resta, che il sepolcro
Ormai da lunge di Bianòre spunta.
Or qui dove raccolgono le fronde
Gli agricoltor, Meri, a cantar fermianci:
Qui deponi i capretti, che già a tempo
Verrem, non dubitarne, a la cittade.
E se temiam che notte o pioggia colgaci,
Andianne pur, che andar potrem cantando,
Onde così men grave il cammin fia,
E purchè insiem la via facciam cantando,
Allegerirti io vo' di questo fascio.

MERI.

Pastor non più, badiam a ciò che importa:
Che a miglior tempo, e ad ore più tranquille
Cantar potrem, quand'ei verrà, dei carmi.

ECLOGA X.

EXtremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem
Pauca meo Gallo,
sed quæ legat ipsa Lycoris,
Carmina sunt dicenda: neget quis carmina Gallo?
Sic tibi cum fluctus subter labere sicanos,
Doris amara suam non intermisceat undam;
Incipe, sollicitos Galli dicamus amores,
Dum tenera
attondent simæ virgulta capellæ
Non canimus surdis:
respondent omnia sylvæ.
Quæ nemora, aut qui vos saltus habuere, puelle,
Najades,
indigno cum Gallus amore periret?
Nam neque Parnassi vobis juga, nam neque Pindi

EGLOGA X.

DAmmi Aretusa il dir gli estremi carmi.
Io deggio pochi versi a Gallo mio,
Ma che Licori legger possa anch' essa.
Chi a Gallo mai carmi negar potria?
Così scorrendo al mar Siculo in fondo
Doride amara a te non mesca l'onda;
Comincia pur e gli amorosi affanni
Cantiam di Gallo, mentre le caprette
Vanno rodendo i teneri virgulti.
A sordi non cantiam: le selve intorno
Quinci fan eco a tutti i nostri canti.
Quai boschi, e selve mai teneanvi allora,
Dei chiari fonti o giovanette Ninfe,
Che Gallo ardea di sconsigliato amore?
Non v' arrestar già i passi l'alte cime

Ulla moram fecere,

neque aonia Aganippe.

Illum etiam lauri, illum etiam flevere myricæ,
Pinifer illum etiam sola sub rupe jacentem
Mœnalus,

et gelidi fleverunt saxa Lycæi:
Stant et oves circum,

nostri nec pœnitet illas.

Nec te pœniteat pecoris, divine poeta:
Et formosus oves ad flumina pavit Adonis.

. . . . . .

Venit et upilio;

tardi venere bubulci:

Uvidus hybernà venit de glande Menalcas.
Omnes,

unde amor iste, rogant Tibi? Venit Apollo
Galle, quid insanis? inquit: tua cura Lycoris
Perque nives alium,

perque horrida castra secuta est.

Venit et agresti capitis Sylvanus honore,

. . . . . .

Florentes ferulas, et grandia lilia quassans:
Pan deus Arcadiæ venit, quem vidimus ipsi
Sanguineis ebuli baccis, minioque rubentem.
Ecquis erit modus? inquit:

Amor non talia curat.

Nec lacrymis crudelis Amor,

Di Parnaso o di Pindo, o il chiaro fonte
De l'Aonio Aganippe. Gallo i lauri
Piagnean, e piagnean Gallo i tamarischi,
Gallo giacente sotto d'erma rupe
Il pinifero Menalo piagnea,
Ed i sassi del gelido Liceo:
Ci stan le pecorelle intorno immote,
Nè loro incresce; a te divin poeta
D'averle teco pure non t'incresca:
Che il vago Adon le pecorelle anch'esso
Guidò pascendo su l'erbose sponde.
Già ritorna il custode de l'ovile;
Ed i lenti guardiani de l'armento:
E molle dal raccor l'iberne ghiande
Sen vien Menalca. A te domandan tutti
E d'onde quest'amor? Vien anco Apollo,
O Gallo ci disse, qual furor? Licori,
Tua cura, segue altrui per l'alte nevi,
E in mezzo ai campi de l'orribil Marte.
E vien Silvano il capo adorno e cinto
Di rustica corona, tremolante
Di ramoscei fioriti e d'alti gigli:
E vienne Pan il dio d'Arcadia, in volto
Tutto di minio e d'ebuli sanguigno.
E qual confin, diss'ei, sarà in amore?
Di queste cose Amor cura non prende:
Nè il crudele di lagrime si sazia,

nec gramina rivis
Nec cytiso saturantur apes,
nec fronde capellæ.
Tristis at ille tamen:
cantabitis, Arcades, inquit,
Montibus hæc vestris, soli cantare periti
Arcades. O mihi tum quam molliter ossa quiescant,

. . . . . .

Vestra meos olim si fistula dicat amores!

. . . . . .

Atque utinam ex vobis unus, vestrique fuissem,
Aut custos gregis, aut maturæ vinitor uvæ.
Certe, sive mihi Phillis, sive esset Amyntas,
Seu quicumque furor (quid tum,
si fuscus Amyntas?
Et nigræ violæ sunt, et vaccinia nigra)
Mecum
inter salices et lenta sub vite jaceret:
Serta mihi Phillis legeret,
cantaret Amyntas.
Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycoris,
Hic nemus; hic ipso tecum consumerer ævo.
Nunc insanus amor duri me Martis in armis
Tela inter media, atque adversos detinet hostes.

. . . . . .

Tu procul a patria (nec sit mihi credere) tantum
Alpinas, ah dura, nives, et frigora Rheni

Nè l'erba del ruscel, per quanto abbondi,
Nè del fiorito citiso le pecchie,
Nè di tenere fronde le caprette.
Ma almen, dic'ei, malinconioso e tristo,
Arcadi, o voi soli in cantar periti,
Narrate ai vostri monti l'amor mio.
Oh come giaceriano l'ossa mie
In dolce placidissima quïete,
Se un tempo voi cantaste i miei ardori
Al grato suon di vostre dolci avene!
Ed oh piacesse al ciel ch'un di voi fossi
Vignajuolo o custode de l'armento.
Certo s'io allor tutto d'amore ardessi
O per Fillide o Aminta (e che m'importa
Che Aminta in volto sia di brun colore?
Sonvi neri giacinti e nere viole)
Con meco sederian su molli erbette
D'infra i salici, e sotto lenta vite:
Fille m'intesserebbe una ghirlanda
E canterebbe Aminta. O mia Licori,
Qui c'è fonti c'è bosco e molli prati:
Qui teco menerei la vita intera,
Insano Amore, aimè, ch'ora mi tiene
Del crudo Marte tra l'armate schiere
Col petto incontro agl' inimici strali.
Da la patria tu lunge (ah nol credessi!)
Cruda, le nevi alpine, e il freddo Reno,

Me sine sola vides.

Ah te ne frigora lædant:

Ah! tibi ne teneras glacies secet aspera plantas.

. . . . . .

Ibo, et chalcidico quæ sunt mihi condita versu

. . . . . .

Carmina pastoris Siculi modulabor avena.

Certum est in sylvis,

inter spelæa ferarum

. . . . . .

Malle pati, tenerisque meos incidere amores

Arboribus:

crescent illæ, crescetis, amores.

Interea mixtis lustrabo

Mænala nymphis,

Aut acres venabor apros,

Non me ulla vetabunt

Frigora parthenios canibus circumdare saltus;

Jam mihi per rupes videor, lucosque sonantes

Ire:

libet partho torquere cydonia cornu

Spicula: tanquam

hæc sint nostri medicina furoris,

Aut deus ille

malis hominum mitescere discat.

Jàm neque hamadryades rursum, nec carmina nobis

Ipsa placent:

Senza di Gallo hai di mirar costanza.
Deh vedi non t'offenda il freddo algente,
E il duro ghiaccio colle acute punte
I piedi tenerelli non t'impiaghi.
Andrò quinci d'intorno, e i versi miei,
Che con modi Calcidici composi
Del Siculo pastor su la zampogna
Tenterò di cantar. Entro le selve
E fra i cupi covili de le fiere
Io vo' quinci condur i giorni miei,
De' miei amori la dolente storia
Incidendo sui teneri arboscelli:
Cresceran essi, crescerete voi.
Intanto colle Ninfe andremo insieme
Sul Menalo traendo i nostri passi:
E de' fieri cinghiali anderò a caccia,
Nè il freddo mi terrà di gir coi cani
Entro le selve del Partenio monte:
Già già mi sembra di salir le rupi
E penetrar ne le sonanti selve:
A me piace vibrar da l'arco Parto
Cretensi dardi, quasi del mio amore,
Che ormai volge in furor sien medicina,
O che quel Nume esser men crudo impari
A gli affanni de' miseri mortali.
Ma già novellamente non più i carmi,
Non piacer danmi le Amadriadi Ninfe,

ipsæ rursum concedite, sylvæ.
Non illum nostri possunt mutare labores;
Nec si frigoribus mediis Hebrumque bibamus,
Sithoniasque nives hyemis subeamus aquosæ;
Nec si cum moriens alta liber aret in ulmo,
Æthiopum versemus oves sub sidere cancri.

. . . . . .

Omnia vincit Amor; et nos cedamus Amori.
Hæc sat erit, divæ vestrum cecinisse poetam,
Dum sedet, et gracili fiscellam texit hibisco,
Pierides;
vos hæc facietis maxima Gallo;
Gallo, cujus amor tantum mihi crescit in horas,
Quantum vere novo viridis, se subjicit alnus.
Surgamus:
solet esse gravis cantantibus umbra;
Juniperi gravis umbra:
nocent et frugibus umbræ.
Ite domum saturæ:
venit Hesperus, ite capellæ.

Selve restate pur; di nuovo, addio.
Amore per penar non cangia sempre
S'ancor beessi l' Ebro al crudo verno
E soffrissi le Tracie nevi algenti;
Non se a pascer movessi la mia greggia
Dissotto al cancro fra gli Etiopi adusti,
Quando a l'olmo si secca la corteccia.
Tutto Amor vince, e ad Amor cedo anch'io.
Ma, o Pierie dive, omai tanto vi basti
Ch'abbia cantato il vostro Vate, mentre
Sedendo ei fe' un panier di giunchi molli.
Voi fate i versi miei sien grati a Gallo;
A Gallo, il cui amor sì ognor mi cresce
Quanto s'estolle a la stagion novella
Dal terren l'alno verde. Alziamci ormai.
Suol esser l'ombra a quei che cantan greve,
E greve è certo del ginepro l'ombra,
Ed a le messi son l'ombre nocive.
Tornate pur satolle mie caprette,
Tornate a casa, in ciel Espero splende.

POEMETTO

Sulla Poesia Pastorale.

E dovrem dunque su le dotte carte,
Senza posar gli affaticati spirti,
Ognora impallidir? e ai primi albori
De la vermiglia rinascente aurora,
Ed al lume di vigile lucerna

Pensosi meditar? Ah no, diletti,
Del biondo Apollo, e de le Muse alunni,
Mia dolce cura, ardenti Giovanetti;
Anzi or, che torna ad arricchire i campi
Il pomifero Autunno, itene sciolti:
E su l'ale del fervido desio,
Di libertà beendo aura vitale,
Volate a riveder le patrie terre
E i congiunti, e gli amici; ed altri goda
D'animoso destrier premere il dorso;
Altri cacciando con i veltri a fianco
E lepri e starne, stancar monti, e selve;
E ciascun mova ove il desio l'invita:
Che quando poscia il Sol, novellamente
Pigri adducendo i giorni, col celeste
Centauro insieme a noi farà ritorno,
Riprenderemo i bei Palladj studj.
Io così dissi; e d'un amico amplesso
Vi strinsi al seno, e diedi a voi congedo;
Indi lasciando anch'io le vaghe sponde
Del Sile, che Trevigi adorna, e bagna,
Qua venni dove Anasso allenta il corso
E fa specchio de l'onda, e di Noventa
Siede la culta popolosa Terra.
Qui il Mecenate mio, l'illustre e dotto
Bragadino io riveggo, che deposti
De la Toga severa i pensier gravi,

In seno di Fossalta, sua delizia,
L'ore partendo tra Minerva, e Febo,
Tragge d'Autunno i temperati giorni.
Io qui di sotto del lincèo suo sguardo
Que' fogli svolsi, in cui d'Itale voci
Per voi di nuovo i pastorali carmi
Tentai vestir del gran Cantor di Manto;
Che, come a Lui non spiacquero, vedranno
Fatti animosi la temuta luce:
E intanto mosso da instancabil cura
De l'util vostro ognor, questi pur volli
Dettar del carme pastoral precetti;
Onde se in voi si desta il bel desìo,
Infra gli ameni ombriferi boschetti,
Di por al labbro le ineguali canne,
Che Pan compose nei Menalj boschi,
Ignote non vi sien le leggi, e l'arte.
Finor i carmi de' sublimi Vati
Cercaste ritentare in su la cetra,
Che facil vi diè in don l'intonso Apollo,
I quadri pinti da maestra mano
Cercando di ritrar; che questa via
Batte chi anela a somme opre immortali,
E Natura imitando, segue in pria
L'orme onorate di color, che industri
La seguir sì dappresso arditamente,
Ch'Ella eguagliata si conobbe, e vinta.

Ardua è l'impresa d'imitar Natura,
Che spesso occulta i suoi color più vaghi,
D'essi quasi gelosa, e l'arte sola,
L'arte che tutto sa, che tutto scopre,
Ne coglie accorta i bei tratti sinceri,
E ne tempra i color soavemente
Lieta e superba de l'industre furto.
I modelli de l'arti imitatrici
D'uopo è dunque veder, che il Gusto vero
Su dotte carte, e su spiranti tele,
E nei marmi, e nei bronzi addita, e insegna.
Questa tentar via non fallace quanti
Vide l'Italia nell'età più bella
Sorger Genj sovrani, e i bei colori,
E il vago stile, che fe' ad essi onore
Colsero da Marone, ed il Cantore
Del pio Goffredo, ed il Cantor di Bice.
Per questa via dei Tiziani il nome
Ne richiamaro i Tiepoli, e i Piazzetta;
Ed or col bulin molle Bartolozzi
Di Londra ai sommi ingegni invidia desta;
E vede Roma di bei Genj altrice
Disotto a'colpi di Canova industre
Da scabro marmo uscir volti spiranti,
Ed animati busti, e al gran Clemente
Sorgere un monumento in Vaticano.
Non già, che l'orme de'famosi ingegni

Imitando deggiam seguir vilmente:
Scorta, e guida ci sien nell'arduo calle,
Ch'essi con tant'onor calcaro in pria,
E ritraendo l'Opre lor, Natura
S'apprenda a ricopiar. Così fanciullo,
Che mova a pena il tenerello piede,
Non ben s'affida su gl'incerti passi,
Ma chiede l'altrui mano ond'ei s'attenga
E lento segni mollemente il suolo:
Ma poscia fatte le sue membra sode,
Ove l'invita il giovanil desìo
Corre veloce, e al piè si mette l'ale.
Così nudo Garzon scende ne l'onda
Timido nuotator, e oppone a schermo
Disotto al petto in pria tavola amica,
Fendendo lieto gli appianati flutti;
Ma securo di se, fatto più ardito,
Senza sostegno audacemente d'alto
Balza animoso a contrastar con l'onde;
E con nervose gambe, e con esperte
Braccia robuste e col petto anelante
Fa l'onda biancheggiar d'argentea spuma,
E lascia addietro l'arenose sponde.
Tempo gli è pure di spiegare al volo
Quelle, che ora vestite ardite penne,
Fervidi Giovanetti, e da Voi soli
Ritentare il cammin. Ne' dolci carmi,

Del gran Cantor di Manto, che nel Lazio,
Pria di dar fiato a la sonora Tromba,
Ne' prim' anni cantò le ville e i paschi,
Vedeste come vivamente ei pinge
Gli affetti, e le sembianze de' Pastori,
Le gare, i studj, e i placidi costumi.
Di Titiro felice i grati sensi
Ver lui, onde godeva ozj beati:
Del suo bel cor la tenera pietade
Onde alleviar di Melibeo le pene:
Di Coridon lo sconsigliato amore,
Che punto in cor d'acuto stral, facea
Del suo lamento risonar le selve:
De l'aurea età vegnente i dì felici,
Onde rinovellar doveasi il Mondo
Col nascente fanciul germe dei Numi:
La grotta di Sileno, e il dolce scherzo
De'giovinetti pastorelli, e il canto,
Ch'alte dottrine in se nasconde, e vela:
Molte contese nel cantare a prova:
Il molle pianto pel rapito Dafni:
Del misero Damone i lai pietosi
Per la perduta Sposa ad altro unita;
E le adoprate detestabil arti
Per stringer Dafni nei spregiati lacci:
E di Licida, e Meri i detti amici
Mentre movono insieme a la cittade:

E finalmente de l'amante Gallo
Narrar udiste ne gli estremi carmi
Soavemente le amorose pene.
Voi però non la copia, ma il soggetto,
Ma la stessa Natura or v'apprestate
Con leggiadri color da voi temprati
Ritrar in dolci pastorali carmi,
Ridestando nel sen l'estro Febeo
Agitator de l'anima. Io intanto,
Siccome pastorella in verde prato
Ricco di mille fior, quà e là trasceglie
Il purpureo, l'azzurro, il giallo, il perso,
Onde formarne al biondo crin ghirlanda,
Vo raccogliendo, e detto i bei precetti.
L'umil cantor, che a le cerate canne
Accorda il suono di silvestre carme,
Convien, ch'imiti de' pastor la vita,
E ne presenti le natìe bellezze,
Sì che l'alma ne desti a gl'innocenti
E soavi piacer, ma d'arte accorta
Fia d'uopo in prima a la difficil scelta.
Un'arte stessa guida al grande obbietto
E il poeta, e il pittor: questi Natura
Con armoniche tinte su la tela,
Temprando vagamente il lume e l'ombra,
Espressa ti presenta al guardo immoto,
Che nel mirare l'imitate forme

Reca il piacere a l'anima rapita;
Ma lungo tempo in pria la man maestra
Sudato avrà nel disegnar quel quadro,
Che a se gli sguardi estatici si tragge,
E fa il pittore vincitor del tempo;
Ch'esser dee la pittura, onde s'apprezzi
Imitatrice de le belle cose.
Ne gli animosi carmi il Vate anch'esso
Natura pinge, e sono i suoi colori
Immagini robuste, idee vivaci,
Che non a gli occhi, ma a la mente mille
Oggetti esprimon sì, che l'alma presa
Dal forte immaginar, e da la folla
Di fantasmi poetici, dispiega
Rapide l'ali, e vede in un istante
E schiere armate, e il lampeggiar de l'armi;
E città popolosa, e vaga scena
Di monti, e piano aprico; e quasi sente
Il roco suon d'acqua, che frange, e cade,
O il mormorar de l'aura tra le fronde,
E come sciolta dal mortal suo velo
Tutto si fa presente, e tutto vede,
Nè di se, nè del loco si rammenta:
Tanta debb'ella aver forza possente
La parlante pittura, ond'esser bella!
Dunque non sien di pastorali carmi
Soggetto vile l'indistinte cose,

Che d'infra i campi, e i poveri abituri
E' facil d'incontrar, ma il Vate industre
Duopo è, che scelga ciò che l'alma incanta,
E al piacer l'accompagna. Fertil piano,
A cui d'intorno fan scena, e corona
„ Soavemente degradati colli
Pinga ne'dolci carmi: argenteo rivo,
Che scorra in lungo tortuoso giro,
„ Cheto cheto volvendo il molle flutto:
Piante frondose, ed arboscei fioriti,
Ricche biade, e tesor di pingue armento
Tal che l'alma membrando l'aurea etade,
Quando Aquilon non dispiegava l'ali,
Nè movea il pigro gel sterminatore
Dei vaghi fiori, e de le molli erbette,
Ritornati credendo i dì felici
Erri, e gioisca nell'error. Non turbi
Però dei campi il puro aer sereno
Di nere nubi tenebroso velo;
E grandine giammai distruggitrice
De le speranze del cultore industre.
Non funesti le placide capanne,
Nè mai v'apporti la miseria, e il pianto;
Ma lieve intorno spiri equabil aura,
Che predando dal calice dei fiori
La finissima polve incenso olezzi
E scuota dolcemente i sensi, e l'alma,

Il bel soggiorno, che si pinge in carmi
Vegga Abbondanza per le piagge erbose
Mover cortese, e versar lieta il corno,
Nè mai lo stento pallido, e consunto
V'apporti il piè. Di ricca e bionda messe
Ondeggi il campo; da la fertil vigna
Penda l'uva matura, ed all'ovile
Ritornin le lanute pecorelle
Pregne di latte le pendenti mamme.
Nè già si tema, che uniforme aspetto
Ne forniscano i prati ognor fiorenti
E culti i campi ognor, bionde le messi,
E pascenti d'intorno le caprette;
Che destar ben saprà sagace ingegno
Varietà del piacer animatrice;
Se non che si potrà, ma con grand'arte
Per dar talvolta vie maggior vaghezza
Al loco pastoral, pinger l'opposto:
Come industre pittor, che al vivo lume
De' più bei tratti del suo quadro suole
Contrapporre talor ad arte l'ombra
Ma quai saran di questa vaga scena
Rispondenti gli attori? pastorelli
Dovranno uscir da semplici abituri,
Che de la pace le sembianze vere
Portino pinte su l'ingenuo volto
De l'innocenza tacito linguaggio,

E del candor de l'anima. Contenti
Sieno dei don, che ad essi il Ciel comparte,
Ed Avarizia ingorda; o nera Frode,
Nè l'Invidia fremente, o il rio Sospetto,
Dei pastorelli il bel candore appanni,
Che placidi, e contenti de la sorte,
D'intorno al cuor non sentano d'affetti
Vortice rovinoso, che li opprima.
Pur s'ancor sono d'indole soave,
Nè mai covano in sen neri misfatti,
Mostrar potranno un varïar d'affetti
Proprio al genio d'ognuno e proprio agli anni:
E può sentire un pastorello anch'esso
Di fredda gelosia l'acerba cura,
E in core ardendo d'amoroso affanno,
Misero amante meditar follie:
Ma non si vegga sopra erbosa piaggia
Su gli occhi d'una schiva forosetta
Trarsi un pastor dal sen ferro fumante;
Che non albergan feritade in petto
Gli abitator di semplici capanne.
Il dolce riso, e gl'innocenti scherzi,
E non finta allegrezza ognor si vegga
Destarli al canto alterno, ed a le danze
Animate dal suon d'umili avene.
Sieno cospersi i lor silvestri carmi
De la dolcezza d'innocenti amori;

Che tra pastori quel crudele Arciero,
Che tanti inganni tende, ed arti affina
Tra il lusso molle, e tra le culte genti,
Sembra deporre la natìa fierezza.
Regni semplicità: non s'odan mai
Pastori ragionar d'arti, e scïenze;
E se qualcun talora il labbro scioglie
Ragionator di cose alte, e sublimi
Siccome intese da assennati vecchj,
Chiaro si vegga, che un pastor ne parla,
E dispiegando a volo ardito l'ale,
Rada poscia il terreno. Ignota viva
L' arte di vanità fida ministra,
E i moltiplici studj, e i sagri riti
Che a le donzelle la toletta insegna
Per mendicare, o deturpar bellezza;
E s'arte adopra qualche forosetta,
Che sappia d'esser bella, un po' s'inchini
Per mirarsi del rio nell' onda pura
Nè si ricopra il crin di piume, e nastri,
Ma di semplici fior colti nel prato:
Che il proprio amor nel cor di vaga donna
Dè la beltà natìa non ben s'appaga,
Se industre affinator ei non l'adorna.
Ma non già come i Vati de la Senna
Farem de gli attillati Ganimedi
Comparir travestiti da Pastori,

In tosati boschetti, o in giardin vaghi;
E al dolce suon d'armonico strumento
Accordar affettate canzonette:
Ovver chinati al piè de le lor Belle
Struggere in baci il cor su le lor destre,
Dal caldo sen traendo spiritosi
Concetti, e frizzi, ed epigrammi acuti.
Ma ben v'entri talvolta accortamente
Malïzioso Satiro protervo,
Ch' usi modi villani, e basse voci,
E desti a un dolce riso, o mova a sdegno:
Tanto importa osservar fido il costume!
Semplici sieno i boscherecci carmi,
E le voci sonanti, e armonïose
Fuggano per costume, e il suono, e i modi
Rispondan sempre a l'umile soggetto,
E dolcezza ne sia anima, e vita.
D' Eroi l'imprese, e le funeste guerre
Canta con forte suon l' Epica tromba,
E de l'invido Veglio edace in onta
Nomi famosi a eternità consegna:
Canta la cetra con l'aurate corde
De' Giovanetti Eroi le palme, e i giuochi
E le lodi, e gli amor: l' umil Zampogna
Canta dei pastorelli i dì beati,
E l'innocenti cure, e i dolci amori.
Sempre a le cose il canto s'accompagni;

Nè d'infra i dolci pastorali carmi
Romoreggi la tuba, che se un Vate,
D'un pastorel narrando i sdegni, e l'ire
Pel suo tradito amor, gitta tra' fiori
Le sette dolci disuguali canne,
E dà fiato alla tromba, vedrà Pane
Spaventato appiattarsi tra cespugli,
E per timor le giovanette Ninfe
Scender del fiume negli algosi fondi.
Non così quei, che il Siciliano lido
Padre, e cultor del pastorale stile,
Fè risuonar del suo divino carme,
Onde cantò del misero Ciclope
Il dolce amore, e il tenerò lamento,
Con che dai salsi flutti ai dolci campi
Al numeroso armento, ai fonti, ai rivi
Chiama la fuggitiva Galatea.
Tanto d'infra la schiera de' Poeti
Il divino Teocrito s'estolle,
Non per ardito colorir vivace,
Ma per candida ingenũa veritade,
De' pastorali carmi animatrice,
Ch'altri battendo poi l'arduo vïaggio,
Sempre lunge restar da la gran meta;
E in van Mosco s'adopra, il lindo Mosco
Sagace imitator, d'arte maestro,
Che di novella leggiadria cosperse

Gli adorni carmi; in van l'orme onorate
Del Siculo pastore avanzar tenta:
Nè più alto alzossi lo Smirneo cantore
Ricco di grazie il tenero Bione.
Assai felice s'ei troppo non era
Di bei fregj amator, di cui risuona
D'Adon su l'urna ancora il molle pianto,
Ch'ei narrò di Ciprigna, e de gli Amori.
Sdegna imitar talor felice ingegno
Le schiette forme di Natura, e ardito
Finge col genio creator novelle
Fine beltà non rispondenti al vero;
Vano splendor, che altrui serve d' inciampo.
Ma non così tu festi almo Cantore,
Sanazzaro immortal, che di Saturno
Ne riconduci il bel tempo felice
D'Arcadia fra tuoi semplici pastori,
Teocrito novel, d'Ausonia onore.
Nè tu sì festi, o abitator dell'Alpi
Ingegnoso Gesnero, che su i gioghi,
Ognor di nevi algenti incanutiti,
Render sapesti a la silvestre Musa
Grato, ed agevol l'orrido sentiero,
E tra balze le apristi nuove scene,
E mille di Natura alme bellezze
Non avvertite, o sconosciute in pria;
Forse talor, troppo leggiadre e adorne.

O sublimi immortali egregj Vati
  Maestri sommi d'imitar Natura,
  D'invidia vincitori, e de l'oblio;
  Da lunge io movo dietro a le vostr'orme
  E in voi l'incolto stile affino e tergo:
  Come colomba, che le bianche piume
  Nel rivo cristallino in cui si specchia,
  Immerge, e rende vieppiù monde e pure.
Ma scordarmi non posso in mezzo a l'opra
  Di voi, Sagro Pastor, Marini illustre,
  Dal qual solo ogni grazia in me discende,
  Dacchè a Voi piacque, ch'i' tornassi al loco
  De'sagri studj, e d'arti belle albergo,
  A cui drizzando ognor le vostre cure,
  Copioso stuol di giovanetti, come
  Arboscelli crescenti in culta piaggia,
  Cui l'aura, il sole, il rio dan vita, e forza
  Di bell'opre, e di candidi costumi,
  Porgono al buon cultor non vana speme.
  Solo per Voi poss'io di quello in grembo
  De l'alme Muse, e di Minerva ostello,
  Lunge da noje e da importune cure
  Volger la mente a genïali studj:
  E mentre anch'io del pari anelo, e sudo
  Co gli altri insiem nel disastroso aringo,
  E del saper altrui le vie dimostro,
  Erudir, sol per voi, meglio me stesso.

O educator de' più felici ingegni
Cari a Minerva, e a Febo, augusto albergo!
Tu d'Adria in seno, tra uno stuol di saggi,
Vedi il tuo Bregolin, che in dotti carmi
Non pur del Lazio l'aurea lingua serba,
Ma di Flacco, e Maron le grazie, e il nerbo;
E il Nicolai pensoso, il di cui nome
Porterà vincitor di lido in lido
L'Algebra taciturna; e il Pellizzari
Caro a Sofia, conoscitor profondo
D'astruse Geometriche dottrine
Che a le pendici de' materni colli
Stanco dal lungo oprar vive beato.
Tu sai s' io goda, che da te conosca
Quanto or m'accende a le più belle imprese;
Ed ora in sì bel nido l'aure io spiri
In un drappel d'amici educatori
E in Città popolosa, e d'arti amica.
Qui del commercio animator io veggo,
Negletto un tempo, aimè, sorger il genio,
Nè dorme il Sil sopra d'ignobil urna,
Ma per canali si dirama, e parte,
Movendo mille ruote a fervid'opre.
Qui le contrade ripulite, e adorne
Spiranti un' aura, in cui vapor maligno
Giammai non s'alza, offron passeggi ameni;
Cui fan confine a l'occhio d'ogni parte

Teatrali interminabili prospetti
Atti a destar nel sen l'estro sopito.
E qui gentili Cittadini Amici
Offrono al passeggier cortese ospizio,
E avvivatrice di fecondi ingegni
Ond'è adorno Trevigi, omai risorge
D'Agricoltura l'Accademia antica.
Cigno del Sil qui Fassadoni io veggo,
Che d'Anglia attigne a' sapïenti fonti,
E ne versa il tesoro in dotti carmi;
E veggo Trento mio, che l'onor primo
De la soave Italica favella,
Che su la Senna va a mercar orpello,
Serba, vendicator di Dante, e Casa,
Che al prisco stile da gli augusti avelli
Alzano lieti l'onorata fronte;
Qui del Riccati, e d'Avogaro l'urne
Cingo d'alloro, e di Palladio ulivo,
E onoro, chino al suol, l'ombre famose.
Salve illustre Città, che alberghi in seno
Da più secoli ognor pace beata,
Dappoichè con soavi, e dolci nodi
Fida ancella, ma in un Figlia ti festi
A la Reina, che su l'onde impera;
A lei cara e diletta d'infra quante
Vedesi intorno ubbidïenti ancelle:
Propizio il Cielo a Te sempre dispensi

De'suoi più rari doni ampio tesoro,
E ognor per bionde messi i culti campi,
E per uve mature i colli aprici,
Piovano nel tuo sen lieta abbondanza
A rallegrar il Cittadin , che i giorni
Sotto sì amico ciel viva beati.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo offizio di *Venezia* nel libro intitolato *La Buccolica di Virgilio Marone tradotta in versi Italiani dell'Abate Lorenzo Crico M. S.* non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di *Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 31. Marzo 1792.

(*Giacomo Nani Cav. Rif.*
(*Zaccaria Valaresso Rif.*
(*Francesco Pesaro Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 283. al Num. 13.

Marcantonio Sanfermo Seg.

Addì 3. Aprile 1792.
Registrato a Carte 168. nel Libro esistente nel Magistrato degl'Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Esecutori contro la Bestemia.

Gianantonio Mar. Cosali Nod.

Pag.	Lin.	ERRATA.	CORRIGE.
5	3	*Bucolica*	*Buccolica*
31	1	*Bucolica*	*Buccolica*
12	6	belllissimo	bellissimo
12	20	latrui	altrui
18	2	*divuûm*	*divûm*
20	ult.	pacolare	pascolare
34	5	*Melibæus*	*Melibœus*
65	4	dipoi	di poi
65	25	Ei	E i
65	26	co le	con le
91	9	co le	con le
125	18	co le	con le
79	2	Reston	Restan
98	6	*Mnasillus*	*Mnasilus*
98	21	*nectitis*	*nectitis?*
104	17	*Grinei*	*Grinæi*
114	15	*rara viridi*	*rara viridis*
114	6	*videar*	*videar tibi*
117	8	sovverchia	soverchia
122	16	*queror, Divos*	*quæror, & Divos*
127	7	E' dessa	E' dessa
134	1	ECLOGA XI.	ECLOGA IX.
139	16	mamelle	mammelle
143	14	fermianci	fermiamci
144	9	*puelle*	*puellæ*